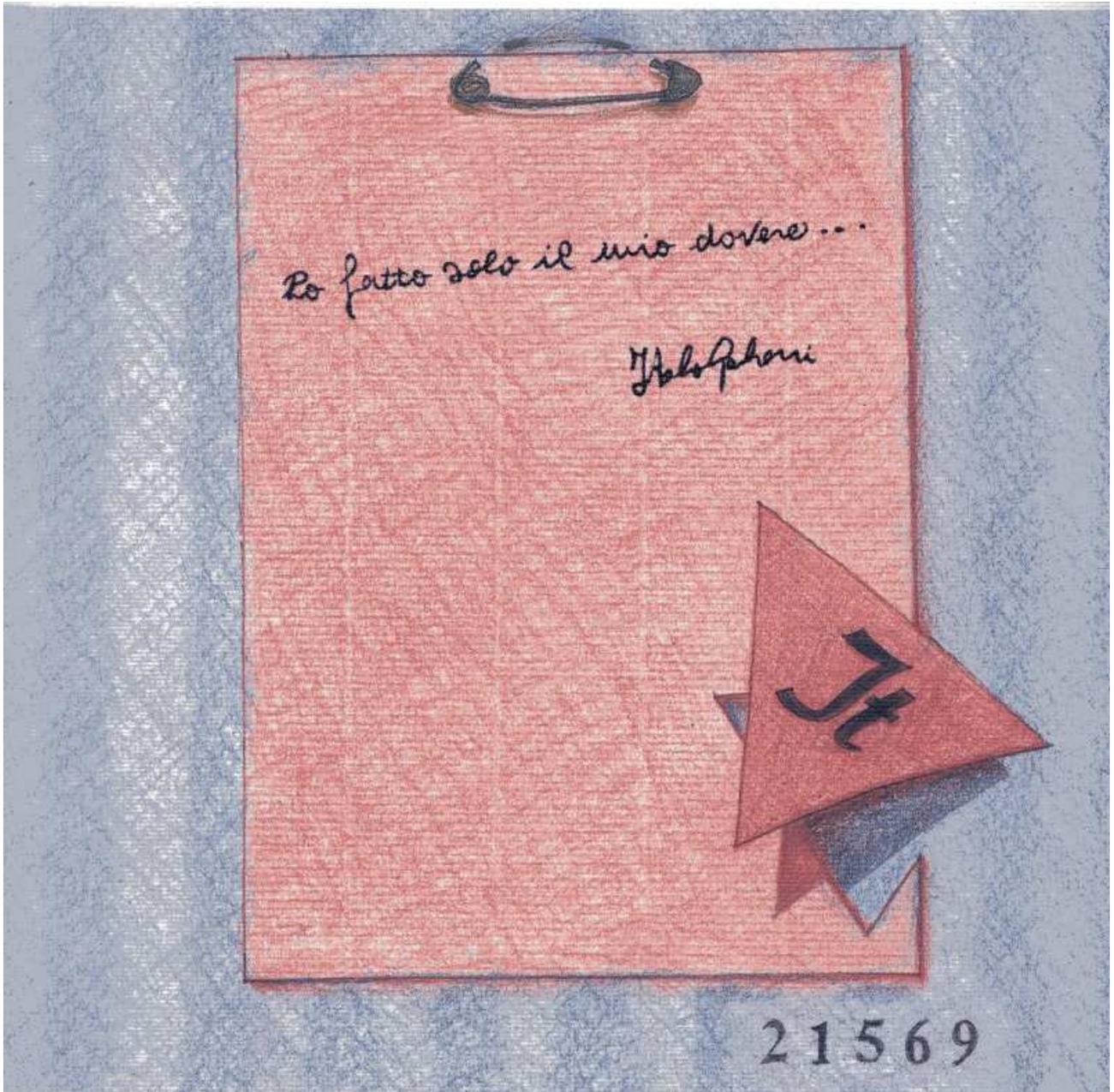


Ho fatto solo il mio dovere...

IL DIARIO DI ITALO GELONI



Introduzione di Gino Nunes.....pag. 3
In memoria di Paolo Marconcini.....pag. 4
Prefazione di Massimo Fornaciari.....pag. 5
Biografia di Laura e Paolo Geloni.....pag. 6

IL DIARIO

Resistenzapag. 8
Arresto.....pag. 8
Genova.....pag. 9
Bolzano.....pag. 10
Flossenburg.....pag. 11
Quarantena.....pag. 12
Lavoro.....pag. 14
Hersbruck.....pag. 16
Kartoffenmitte.....pag. 18
Conta.....pag. 19
Pietra.....pag. 19
Medico.....pag. 21
Crematorio.....pag. 23
Kommando.....pag. 24
Masso.....pag. 26
Fuga.....pag. 27
Mauthausen.....pag. 28
Vagoncini.....pag. 30
Anziana Signora.....pag. 33
Stadt Donau.....pag. 35
Dachau.....pag. 35
Blok 29.....pag. 37
Liberazione.....pag. 39
Crocerossine.....pag. 41
Marcia della morte.....pag. 43
Alla fine ero riuscito a farcela.....pag. 43
Serravezza.....pag. 45
Grazie Babbo.....pag. 47

Introduzione

Parlare di Italo Geloni non è facile ne semplice in quanto la sua partecipazione alla vita politica, sociale e culturale del nostro territorio è stata intensa e complessa così come il suo carattere e il suo modo di vivere e rivivere "in relazione con gli altri" la sua intensa esperienza umana e civile. C'era, nel suo ricordare il passato della sua esperienza di deportato nei campi di concentramento una intensità e delle emozioni da cui lui stesso durava fatica, talvolta, a districarsi ma che aveva la rara capacità di comunicare e trasmettere all'interlocutore con la forza della sua commozione. Della sua vicenda personale e della sua storia legata alla deportazione mi interessava ricordare, in particolare, ciò che Italo ha saputo comunicare ai giovani. Geloni aveva fatto impegno prioritario della sua vita il rapporto con i giovani: la comunicazione delle vicende di un'esperienza tragica e drammatica, perché i giovani non dimenticassero, attraverso la conoscenza diretta del protagonista, ciò che era stato il fascismo e il nazismo e il progetto di sterminio e di barbarie umana rappresentata dalla invenzione dei campi di concentramento e dalla deportazione. Geloni portava, nel contatto con i giovani, la carica emotiva del protagonista di una tragedia e la passione dell'educatore ai valori fondamentali di una società libera e democratica. Con i giovani riusciva ad instaurare rapporti di simpatia e di comunicazione intensa. Il rischio, quando si parla del passato, è quello di cadere nella retorica o di pretendere che l'ascoltatore abbia lo stesso metro di interpretazione delle vicende del protagonista. Lui riusciva, con la storia dei campi di sterminio e con la sua particolare storia personale di deportato, a suscitare interesse e partecipazione dei giovani, poco attratti dalla Storia con la "s" maiuscola, ma facilmente ed emotivamente coinvolti dalle "storie" ed alle vicende individuali. E i suoi interventi nella scuola riuscivano a catturare l'attenzione e la curiosità dei giovani e degli insegnanti, e i suoi interventi riuscivano ad "interessare" i giovani, anche in quei contesti dove l'insegnante non era riuscito a costruire un rapporto di comunicazione efficace e a suscitare un interesse reale per gli stessi avvenimenti.

Gino Nunes

Presidente Amministrazione

Provinciale di Pisa

In memoria

Italo Geloni non è più con noi. È già un anno. Sono onorato di scrivere queste note introduttive alla raccolta di memorie curata con amore dai suoi familiari.

Così come fui onorato di recitare l'orazione funebre per questo nostro esemplare concittadino. Italo ha fatto molto per noi, per la comunità, per i giovani. Ora sta a noi proseguire la sua opera. Alla nostra generazione, dopo la seconda guerra mondiale, è toccato di cercare di colmare le fratture ideologiche che hanno scatenato odio e barbarie e la sola via per poterlo fare è quello di rilanciare forti speranze riformatrici, di equità, di solidarietà, di libertà; di riscoprire, dopo il '900 nel nuovo millennio, un'idea forte di democrazia. Non ci stiamo riuscendo pienamente, ma questa è la strada. E non possiamo ne dobbiamo accingerci a questa impresa senza riflettere sul passato. Una società che non "sceglie" il suo passato è costretta a pensare che esista solo il presente, senza lezioni ne storia. È costretta a vivere un eterno presente e può essere incapace di darsi un futuro giusto e riparatore. Dobbiamo impedire questo rischio e assegnare un futuro ai valori della memoria. In epoca di revisionismo storico noi non possiamo dimenticare, dobbiamo guardare avanti senza dimenticare: l'olocausto, la bestia nazista, il fascismo, la guerra, le devastazioni, lo sterminio razzista di milioni di ebrei. Così come tutte le abiezioni e gli orrori di tutti i totalitarismi. E la "pietra" che idealmente ciascuno di noi ha depresso sulla tomba di Italo Geloni è proprio la pietra della memoria: di Italo che, reduce dai campi di concentramento, ci racconta la sua storia, esibisce la sua divisa di internato, organizza, instancabile, i viaggi delle scuole presso i campi di sterminio. Di Italo che si commuove.

Lui, di idee socialiste e comuniste, partigiano, resistente, politico imprigionato insieme a perseguitati ebrei, che ci direbbe oggi? Ci parlerebbe di pace, della Palestina, ci direbbe di rispondere al terrore, di affermare la cultura della solidarietà, dell'integrazione, della giustizia sociale, della libertà dei popoli nel nostro Paese, in Europa e nel mondo. Una grande utopia di un'indimenticabile generazione che seppe non farsi sconfiggere, lottare, impegnarsi, risorgere ancora alla speranza, intraprendendo di nuovo questo cammino che sta a noi proseguire, che soprattutto le giovani generazioni devono compiere. Il "testimone" è passato a noi. Ci troviamo in una curva difficile, dobbiamo calcare la falcata, abbreviarla e alleggerirne un po' il carico che comprime la volata, inclinare a sinistra, consegnare il testimone al compagno di squadra, al futuro frazionista per il nuovo rettilineo. Fuori di retorica dobbiamo continuare i viaggi della memoria, proseguire le iniziative con la comunità ebraica, i dibattiti, le mostre; un'associazione a nome di Italo Geloni potrebbe sorgere. E un'idea. Dobbiamo...

Paolo Marconcini

Sindaco di Pontedera

Prefazione

Ricordi, Italo, la prima volta che ci siamo incontrati? Era il 1976, ed era nella stanza del Sindaco del mio Comune - Santa Croce sull'Arno - dove tu, ormai da diversi anni, ogni anno ti recavi per ricordare a Lui, come ad ogni sindaco dei tuoi comuni toscani, la promessa della partecipazione istituzionale al Pellegrinaggio ai Campi di Sterminio. Adrio mi presentò a te come l'accompagnatore che ti avrebbe seguito con i ragazzi delle scuole. Mi guardasti, profondamente. Quasi a verificare nel tuo intimo chissà quali domande, mi stringesti la mano e "...ricordati è un pellegrinaggio non una gita scolastica..." mi dicesti subito, "ed è un pellegrinaggio per non dimenticare. È un nostro dovere!" In te colsi subito una profonda determinazione all'agire. Ma non ne afferrai, lo confesso, appieno i contorni. Solo stando con tè nei giorni di Dachau... Ebensee... Hartheim... Gusen... Mauthausen, vivendo con te i tempi di raccoglimento, i tempi di riflessione, i tempi di discussione, osservando soprattutto i tuoi tempi di commozione, i tuoi tempi delle pause, i tuoi tempi dei dolori e dei fremiti, così intimi e così inviolabili, nei lunghi cammini attraverso e dentro "quelle cose quiete" così carichi di ogni significato profondo, particolarmente per tè ed i tuoi compagni, che ascoltavi, che cercavi e con cui ti mescolavi e ti confrontavi nella memoria e nel ricordo e nel presente, che guidavi anche, che onoravi nella mancanza, ho capito il senso della tua determinazione e ciò che volevi passare in consegna come testimone ad ognuno di noi, come messaggio ma soprattutto come impegno viscerale: Mai più. Per non far dimenticare, per non dimenticare, perché la storia non poteva essere cancellata né tanto meno corretta. Per confrontarsi con l'orrenda realtà di spregi umani, imposta come normalità, onorando la memoria di coloro che con tè e come tè hanno condiviso la sofferenza e le atrocità, per non mistificare il ricordo, per colmare l'abisso d'ingiustizie e crudeltà che divide i rapporti umani, le diversità. Perché Mai più è la cruda sintesi da urlare dopo e che tutti noi dopo questi pellegrinaggi, ma in ogni nostro momento in quel ricordo, urliamo. Tanti anni sono passati dopo, insieme, in tanti altri pellegrinaggi. Ma la stessa determinazione in tè ma anche lo stesso entusiasmo mio a seguirti in queste sempre come nuove esperienze e scoperte di nuove emozioni, odori, colori, fruscii, rumori, percezioni fatte di verità, mi hanno fatto crescere. Ed anche questo tuo "diario", queste tue memorie che cominciamo ora a leggere, queste emozioni viscerali appuntate così di getto, come l'ansia del tuo ricordo ti impone, parlano profondamente di tè e del tuo impegno con i tuoi, con noi, con me. E le leggiamo e le portiamo dentro di noi, ascoltandoti con la stessa riflessione che ci hai sempre chiesto. Vorrei ora che tu mi parlassi del senso della nostra vita passata insieme, là e qua quotidianamente. Ma forse lo hai già fatto, spesso, ricambiando quel forte abbraccio che ci divideva momentaneamente dopo i nostri incontri, con quella ferma stretta di mano, ma soprattutto con quello sguardo così carico, come la prima volta. Grazie, Italo

tuo Massimo Fornaciari

Biografia

Nostro padre era nato a Seravezza (Lu) nel 1924 da famiglia antifascista. Proprio per questi principi familiari conobbe presto i "metodi di persuasione" del regime, infatti mentre suo padre costantemente perdeva il lavoro, si faceva sempre più spazio in lui quel sentimento di dissenso che da sempre lo aveva animato, soprattutto quando assisteva ad episodi di profonda ingiustizia motivati solo dalla diversità di opinione delle vittime.

Fondamentale fu l'amicizia che strinse con Amos, un ragazzo, poliomielitico, del paese un po' più grande di lui, anch'egli di famiglia antifascista. Con lui lesse di nascosto alcuni dei libri censurati dal regime e conobbe altre verità che sembravano così lontane da quel paesetto nel quale viveva, come il confino ed i tribunali speciali, e seppe di più delle democrazie avanzate degli altri Paesi.

Poi un giorno Amos, nonostante la sua condizione, fu assassinato.

Raccontava che lo trascinarono su e giù davanti alla casa della madre perché ella lo vedesse, perché dicesse qualcosa.

Ma dopo l'ennesima volta, lo stesso Amos disse, in dialetto versiliese, "... Finimola".

Nostro padre divenne sempre più insofferente al regime, ai suoi metodi ed alle sue costrizioni, così si rifiutò sempre di indossare la divisa da balilla e di andare alle adunate del "sabato fascista"; per questo motivo, anche se poco più che un bambino, veniva chiuso ogni sabato nella caserma dei Carabinieri e quando gli veniva chiesto il perché, rispondeva sempre che non credeva nel fascismo e che non voleva essere costretto a farlo e ad indossare una divisa; non era giusto.

Una volta fu percorso.

Gli anni passarono ed a lui non furono assegnati i libri per proseguire gli studi perché la famiglia non aveva la cosiddetta "tessera del pane" ed era obbligatorio possederla ed essere iscritti all'Opera Nazionale Balilla; quindi o la famiglia cambiava o per lui libri non ce ne sarebbero stati. Stessa trafila per il lavoro.

Partì militare e nel frattempo scoppiò la guerra. Poi l'8 settembre del 1943 prese definitivamente la strada della Resistenza. Successivamente, proprio per questo, fu deportato nei campi di sterminio nazisti.

Al suo ritorno, dopo un anno ininterrotto di cure, cercò di riprendere una vita "normale" ma il reinserimento nella società gli fu difficile e spesso ostacolato proprio per quel suo passato così "ingombrante".

La sua più grande delusione fu vedere che la gente non voleva ascoltare né sapere ma solo dimenticare; ciò nonostante non si abbandonò all'oblio, anzi la sua drammatica esperienza, insieme ai suoi rafforzati principi, gli fece sempre mantenere quella libertà morale ed intellettuale che lo spinse a lottare in favore degli oppressi in qualsiasi parte del mondo si trovassero.

Riteneva suo dovere far partecipi gli altri della sua esperienza, perché attraverso di lui non fossero costretti a ripercorre, anche se in altro modo, le stesse tragiche tappe, perché attraverso il sapere riconoscessero in anticipo i pericoli delle dittature e le umiliazioni della dignità strappata via ai propri simili.

Per trasmettere l'importanza della cosa suprema: la vita, ugualmente preziosa a tutti gli esseri umani, si rivolse sempre ai più giovani perché sapeva essere forte in loro quel senso di giustizia che se coinvolto smuove le coscienze di molti senza compromessi sui principi.

Per questo non si è stancato mai di raccontarci e di accompagnarci ai campi di sterminio.

Dal Dicembre del 2000 non è più fra noi ma ci ha lasciato il suo diario, affinché non dimenticassimo l'abisso in cui è caduto l'uomo quando si è dimenticato di esserlo o quando ha creduto che gli altri, perché diversi, non lo fossero altrettanto.

Perché riflettissimo, proseguissimo e migliorissimo la strada iniziata.

Laura e Paolo Geloni



Sono stato arrestato per essere deportato nei lager di sterminio nazisti il 2 Luglio 1944 alle ore 14.10 in Via XX Settembre al n. 52, a La Spezia.

Al Momento dell'arresto, insieme ad altri, stavo predisponendo per il trasferimento alle Formazioni Partigiane dell'Appennino, di un numeroso gruppo di giovani disertori e renitenti alla chiamata della cosiddetta "Repubblica di Salò".

L'8 settembre mi trovavo in servizio militare a La Spezia, in Marina, e quel giorno avevo appuntamento in città con un amico che era imbarcato sulla "Eugenio di Savoia". Poco prima dell'ora fissata questo amico mi telefonò e mi disse: "Senti, la nave è in allarme, siamo pronti a muoverci" e basta, non mi disse altro. Allora io andai in città; arrivato in centro con il tram, vedo gente che si sbraccia, che si bacia: "E' finita, è finita!" e io faccio dal finestrino: "Cos'è finito?" "E' finita la guerra". Nel frattempo vedo dal fondo della via

delle motocarrozzette, poi dei "tanks", autoblindo e camion militari tedeschi. Dissi tra me: "Altro che la guerra è finita, qui le cose si stanno mettendo male!" Rientrai immediatamente, contattai i Compagni della zona, io ero già in contatto con l'ambiente antifascista di Pitelli, i quali mi dissero di cercare di armarmi, che i tedeschi stavano arrivando, c'era poco da sperare... I tedeschi andarono a prendere posizione intorno a La Spezia, strategicamente avevano già preparato tutto e naturalmente anche gli antifascisti della zona stavano predisponendo proprio in virtù di questo.

La mattina dopo sentiamo suonare l'assemblea, in marina non si chiama adunata, e con sorpresa vediamo il comandante già pronto, con una macchina grande, scoperta, con l'autista in borghese e dei bauli. Ci fu una specie di sermone: "Avete sentito cosa ha detto sua eccellenza il maresciallo Badoglio? Di conseguenza voi vi dovete comportare e contenere, autista vai". E ci abbandonò a noi stessi.

Dopo dieci minuti non c'era più nessuno, rimanemmo soltanto un piccolo gruppo di marinai e graduati; andammo a cercare armi per difenderci e, quando vedemmo i tedeschi armati di cannoni e carri armati che si avvicinavano, principiammo a far saltare e a rendere inutili le officine e affondammo le navi che erano in disarmo.

Poi prendemmo la strada della montagna, della Resistenza.

Nei primi tempi non facemmo azioni perché avevamo bisogno di farci le ossa, di abituarci anche a una guerriglia che noi non conoscevamo ma soprattutto era necessario fare opera di proselitismo: si doveva portare i giovani e meno giovani in montagna.

Fu una lotta appassionante! A contatto con i giovani si scoprivano tante cose: intanto che il fascismo nel ventennio di potere aveva diseducato la gente a parlare e molti di questi giovani si avviarono in montagna costituendo delle formazioni molto agguerrite.

Quella giornata del 2 Luglio 1944 era bellissima.

C'era una Brigata Partigiana nella zona oltre Pontremoli, che era stata attaccata dalla divisione corazzata SS Goering, e noi, con la radio, stavamo comunicando. Chiedevamo aiuto per questi Compagni in difficoltà. Io avevo già detto in precedenza: "Guardate che noi non dobbiamo trasmettere in questo modo, qui siamo in una conca, con l'ecogoniometro ci prendono subito". E infatti arrivarono.

Al momento dell'arresto non mi fu notificato niente; fummo chiamati banditi, traditori comunisti e badogliani; fummo perquisiti dopo averci denudati, scucito i nostri abiti e controllato le scarpe di tutti. Trovarono materiale molto compromettente che non facemmo in tempo a far scomparire. Trovarono documenti, timbri: timbri nostri veri, timbri loro falsi. Io riuscii a deglutire un foglio di quaderno, con un cifrario e molti nomi e luoghi, prima ancora che fossi obbligato a spogliarmi; fatti rivestire ci condussero in strada e fecero l'atto di fucilarci; desistettero perché in quel momento cessò l'allarme aereo e la popolazione si riversò nella strada lasciando i vicini rifugi.

Fummo portati allora alla sede della Gestapo e rinchiusi nel bagno, quindi, a sera fatta, ci scortarono fino al carcere giudiziario di "Villa Andreini" a La Spezia. L'arresto fu eseguito dalla Gestapo e dalla polizia politica (PAI) dei collaborazionisti italiani. I motivi dell'arresto ci furono comunicati nel carcere dove fummo rinchiusi: attività sovversiva e tradimento nei confronti delle truppe tedesche, non avere aderito alla cosiddetta Repubblica di Salò e di essere dei comunisti e badogliani.

L'arresto fu causato da scarsa vigilanza e impreparazione al lavoro clandestino di alcuni di noi, sottovalutando le possibilità di essere presi ma anche sopravvalutando la "resistenza fisica e morale" di alcuni del gruppo.

Al momento dell'arresto pensai subito a dover sopportare qualsiasi dolore, di non parlare e non compromettere nessuno, tanto ci avrebbero fucilato comunque.

Fatalmente, almeno per me, così non fu; ho sofferto e sopportato tutte le angherie di questo mondo ma sono vivo per testimoniare.

Avevo appreso dai libri di storia che, fin dai tempi antichi e remoti, durante le guerre e le rivoluzioni, venivano istituiti campi di concentramento; dunque ero a conoscenza della loro esistenza ma non dei lager di sterminio, ritenendo che i primi, a guerra ultimata, sarebbero stati chiusi e gli occupanti rimandati ciascuno al proprio Paese.

Quale fu lo sgomento però al nostro ingresso nei lager!!!

Al mio arresto, dopo tre giorni in cella di isolamento, distante da tutti gli altri miei compagni di lotta, fui interrogato dalle ore 8 del mattino fino alle 11, senza subire, in questo caso, minacce o torture. L'interrogatorio avvenne alla presenza dei fascisti e con l'ausilio di una interprete italiana. La sera, dopo cena, ci venne comunicato che eravamo stati condannati a morte per fucilazione alla schiena e che le donne (che furono arrestate con noi) erano state condannate a TRENTA anni di reclusione.

Dovevamo essere fucilati l'indomani mattina, alle 6.00, in località Canaletto, quasi sul mare, sulla strada che conduce a S. Bartolomeo.

Passai una terribile notte.

Credevo di non farcela, in modo particolare dopo che in cella mi furono portati un piatto di spaghetti, una pesca e tre sigarette con i fiammiferi da un secondino che ricordo abitante a Montignoso, in quel di MASSA.

Credevo che fosse veramente arrivata la fine.

Mi ricordo che pensai a tutta la mia vita trascorsa così intensamente se pur brevemente.

Vollì fare esame di coscienza ma in verità non trovai brutte cose di cui avrei dovuto vergognarmi.

Pensai intensamente ai miei fratelli e sorelle, al cane che la Guardia comunale mi aveva ucciso perché senza medaglia, ma soprattutto pensai ai miei genitori che non avrei più rivisto e che probabilmente non avrebbero saputo dove sarei stato sepolto per venirmi a trovare.

Pensai ai compagni e alle compagne che con me avevano condiviso impegni e disagi, a quelli che già mi avevano lasciato ed a quelli che lottavano ancora per la libertà ed il riscatto della nostra Italia.

La sorte volle che non fosse così.

Dopo sei giorni di isolamento ci comunicarono che eravamo stati graziati (nessuno di noi aveva fatto domanda di grazia) e che le nostre sofferenze erano finite e che, quanto prima, ci avrebbero portato nei campi di concentramento in Germania in attesa della "vittoria del Reich".

Iniziava invece il vero calvario, lo stillicidio della sofferenza.

Fui trasferito, unitamente agli altri, nel carcere di Marassi a Genova e subito rinchiusi in una cella, al piano terreno, senza finestre dove l'aria e la luce venivano solamente dallo spioncino sempre chiuso e dalle fessure della porta. Eravamo anche sul nudo pavimento. L'unico materasso, fatiscente, che doveva servire per dieci persone, fu sempre adoperato da uno di noi che era stato ferito in una battaglia, quella di FORNO in Provincia di Massa, mentre proteggeva la ritirata dei compagni e quindi catturato.

Si chiamava "Luciano" ed era torinese di nascita e di abitazione. Morì poi nei primi giorni di Dicembre 1944 (la notte tra l'8 e il 9) nel lager di Hersbruck.

Un giorno sì e uno no, a gruppi, ci portavano alla "CASA DELLO STUDENTE" vicino Piazza della Vittoria, per interrogatori da parte dei fascisti e inevitabilmente rientravamo al carcere pesti e grondanti sangue.

Mi ricordo che una volta mentre entravo per il solito "interrogatorio" incontrai una donna tutta pesta e sanguinante che gridava che gli avevano ucciso il figlio che portava in grembo. Ricordandomi di quanto avevo visto ebbi più volontà di resistere al dolore.

Il periodo di prigionia è iniziato con l'arresto e la detenzione, prima nel carcere di "Villa Andreini" a La Spezia il 2 Luglio 1944, quindi in quello di Marassi a Genova, con gli interrogatori a giorni alterni alla "Casa dello Studente", poi nel carcere di "S. Vittore" a Milano.

Fummo rinchiusi in questo carcere, nel raggio n. 1 al terzo piano, cella n. 2, dove restammo circa 15 giorni; carcere che vedeva al suo interno la presenza del CLN, con aiuti morali e materiali.

Quando fummo stipati sui mezzi che dovevano portarci al campo di concentramento di Greis di Bolzano, fummo selvaggiamente battuti da un Sergente di nome Franz, un aguzzino delle SS e a distanza di 40 anni ne sento ancora gli effetti.

Nel periodo di permanenza nel carcere di S. Vittore, un giorno, non ricordo quale, fui avvertito, dal Compagno Manfrini di La Spezia, della presenza del vice federale "Gallo", lì per gli interrogatori. Noi due non fummo interrogati; sapemmo però, al momento della partenza per Bolzano, che due del nostro gruppo furono fucilati. Si seppe poi che in quei giorni furono prelevati dal carcere diversi Partigiani i quali furono fucilati in Piazzale Loreto.

Arrivammo nel campo di Gries di Bolzano, la sera del 16 Agosto 1944 e fummo rinchiusi nella baracca (Block) "E" dove eravamo isolati dagli altri perché ritenuti pericolosi; solo davanti alla nostra baracca c'era il reticolato.

Restammo in quel campo di transito diciotto giorni in attesa di fare il "pieno" e il 4 Settembre, nella mattinata, dopo un tratto di strada fatto a piedi nella città, ci condussero di fianco alla manifattura tabacchi dove esisteva un binario proveniente dalla stazione centrale per lo scarico e carico dei materiali occorrenti alla manifattura stessa.

Come già per chi ci aveva preceduto le "Tabacchine" dalle finestre, con delle pertiche, fecero passare attraverso i finestrini con il filo spinato, molte mele, dell'acqua e delle sigarette. Certo, in misura insufficiente per il numero dei presenti nel carro bestiame (quaranta uomini), ma la soddisfazione nostra fu grande.

Non eravamo soli.

Proprio in Bolzano, nostre concittadine antifasciste rischiavano forte per darci aiuto.

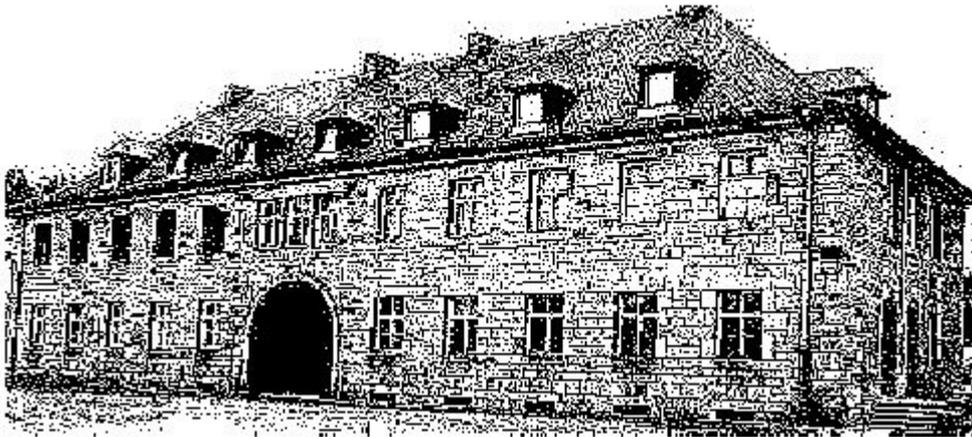
Sempre nella mattinata partimmo per il Brennero dove arrivammo alle 14.00 facendoci sostare in un binario esterno alla stazione centrale dove i carri furono aperti per farci soddisfare i nostri bisogni. Poco prima delle 15.00 il treno si mosse ed alle 15.00 in punto varcammo la frontiera.

Dal fondo del vagone, nello stesso istante, si udì un canto sommesso che man mano si fece più possente; Teresio Olivelli, Medaglia d'Oro al Valor Militare per la Resistenza, morto assassinato dalle "SS" nel lager di Hersbruck, aveva lanciato una sfida: era la romanza "Va Pensiero sull'Ali Dorate".

Cantammo tutti senza eccezioni, e, anche chi non conosceva la bella Romanza del Nabucco di Verdi, là dove dice "O Mia Patria si Bella e Perduta", urlò con noi "O Mia Patria si Bella e Vittoriosa".

Quella era la sfida che, con Teresio Olivelli, consapevoli che molti di noi non sarebbero più ritornati, lanciammo a nazisti e fascisti.

Viaggiammo per quasi tre giorni con soste continue al di fuori delle stazioni di transito. Arrivammo a Flossenburg il 7 Settembre 1944 alle 5.00 pomeridiane in una giornata molto fredda.



kz Flossenburg



Bestiale l'accoglienza che ci fu riservata: man mano che si passava dall'arco dell'ingresso principale venivamo contati come fossimo bestie, non con il modo usuale ma con un lungo bastone che ci veniva calato con un gran fendente sulla testa.

Ma non era ancora finita: nel piazzale dell'appello trovammo degli uomini impiccati, erano stati assassinati per la loro fede e il loro antinazismo.

Ma non era ancora finita: marciammo per tutta la lunghezza della piazza dell'appello (Appellplatz), circa duecento metri, dove ci fecero denudare e mettere tutti i nostri averi in un sacchetto con il nostro nome e cognome per un'eventuale, così ci dissero, restituzione se fossimo sopravvissuti. Non fidandosi che avessimo obbedito all'ordine di consegna, ci perquisirono guardando anche in tutte le "aperture" della persona come in una specie di visita "ginecologica"; chi aveva nascosto degli oggetti preziosi o soldi, scoperto, veniva bastonato e spesso a morte.

Ma la tragedia doveva ancora avvenire.

Per due discese di scale ci portarono al "bagno" per la depilazione totale e la disinfezione. Che tragedia!!! Fummo costretti a farci da barbieri: l'uno rasava l'altro dai capelli al pube e così via, dopo di che ci ammicchiarono in un grande stanzone con tante docce per il bagno.

Eravamo in troppi e per farci entrare tutti ci presero a scudisciate e bastonate. Infine venne dato il via all'acqua: prima fredda e poi bollente, fino a far venire delle vesciche piene di liquido in buona parte del corpo.

Ma non era ancora finita; con uno straccio legato ad un bastone, immerso in un sostanza fatta di benzina, benzolo e petrolio, ci fecero la disinfestazione nelle parti che tra noi ci eravamo rasate. Fu una prova dolorosissima che ci fece capire quale sarebbe stato il nostro destino. Ci fecero uscire senza poterci asciugare tenendoci distanti l'uno dall'altro perché con il contatto fisico non ci si potesse riscaldare; ci tennero così delle ore fino a che non fu notte

fonda. Solo allora ci dettero a chi un paio di mutande e a chi una camicia ed un paio di zoccoli, senza tener conto delle dimensioni di ciascuno di noi.

Fortuna volle che mi toccasse una camicia grigioverde di lana dell'Esercito Italiano che mi arrivava quasi alle caviglie coprendomi abbastanza tutto il corpo. Gli zoccoli erano troppo grandi: una volta e mezzo i miei piedi.

Dopo ancora tante ore di freddo all'aperto ci permisero d'entrare e ci fecero sdraiare in terra, a "lisca di pesce".

Eravamo talmente troppi che quando uno si alzava per poter fare i propri bisogni, i corpi facendo da molla, data la pressione, richiudevano immediatamente l'apertura e il povero Compagno doveva stare in piedi e in silenzio per non farsi vedere a rischio di venire severamente punito (per severamente punito spiegherò in seguito cosa voleva dire).

Se la sofferenza fisica si faceva sentire non meno tremenda era la sofferenza morale; eravamo continuamente bastonati, presi a pugni e calci ed umiliati anche con un nauseante vitto, che ci veniva propinato come se fossimo tante bestie.

Una gamella (Minski, in gergo del lager, nome russo di una ciotola) doveva servire per circa venti persone e senza nessun arnese atto a prendere il liquido che vi era dentro; un sedicesimo di chilo di pane con un piccolo pezzo di margarina, sei grammi circa, l'uno a pranzo e l'altro a cena. Al mattino un po' d'acqua calda: la migliore cosa che potevano darci e che sapeva di "menta".

Era la baracca di quarantena, era stata istituita per abituare il Deportato al regime di spersonalizzazione adottato in tutti i campi principali. Non a caso proprio dietro la baracca si trovava il forno crematorio. Bruciava cadaveri ininterrottamente, giorno e notte, e quando l'aria o il vento abbassava il fumo, il fetore di carne bruciata, che già si sentiva, aumentava d'intensità e penetrava in tutto il nostro essere.

I corpi dei nostri Compagni, in qualunque modo morti, assassinati, venivano letteralmente gettati, a decine al giorno, in una grande stanza, con una grossa buca, che serviva da gabinetto.

Noi, per soddisfare i nostri bisogni, dovevamo per forza passare sui Loro cadaveri, con gli occhi aperti per la morte violenta cui erano stati sottoposti, che ogni mattina venivano trasportati dai vari gabinetti del lager al di fuori del reticolato in lunga fila di barelle. Questo spettacolo era fatto apposta per intimidirci (di solito erano presenti 30.000 Deportati), farci paura e desistere da eventuali atti di forza.

Eravamo rintontiti, pieni di ansie e paure. Saremmo stati capaci di lottare per sopravvivere? Saremmo stati in condizioni di darci aiuto e solidarietà? Fu una lotta dura, prima che con i nostri aguzzini, verso noi stessi. Dovevamo metterci in condizioni, pur essendo alla mercé di tutti e di tutto, di poter sopravvivere e continuare, se fosse stato possibile, anche in quelle condizioni, la lotta al fascismo e al nazismo.

Si trattava di far mangiare a tutti il cibo nauseabondo, di limitare il consumo d'acqua da bere, pericolosissima per le dissenterie, fare tipi di movimento simili a ginnastica per mantenerci agili e con la mente in esercizio. Era giusto farlo; ci dava, se non altro, almeno la parvenza di una reazione anche collettiva.

Flossenburg fu il primo vero impatto con il mondo concentrazionario nazista. Fu il principio della nostra fine ma anche quello della nostra Resurrezione come uomini.

Trovammo, nella buona e nella cattiva sorte, anche la solidarietà di uomini di altre nazioni, che come noi, nella loro Patria, lottavano per gli stessi Ideali di Libertà.

Anche se in altri campi fummo sottoposti ad angherie peggiori, quelle di Flossenburg essendo state le prime, ci colpirono di più.

Certo, le torture subite alla Casa dello Studente a Genova, furono tremende ma non riuscirono a produrre gli effetti di spersonalizzazione come invece kapò e aguzzini delle SS riuscirono a fare con quasi tutti i Deportati, particolarmente con quanti perdevano la fiducia in se stessi e perdevano i contatti con l'organizzazione politica che esisteva in tutti lager.

Ogni essere umano, che ami la libertà, per se e per gli altri, ama anche la natura in tutte le sue forme e in tutte le sue espressioni, anche nei momenti di scoramento e di sofferenza. Anche quando si vede che un tuo simile a te riserva la tortura morale e materiale e all'animale del buon vitto e tante carezze. Perché scrivo queste cose? Perché voglio che si sappia quanto grande fu il distacco tra gli esseri viventi nei lager ed il mondo esterno.

Credo, probabilmente, che altri lo avranno già scritto ma come non rivelare questo episodio? Era un giorno della settimana, non ricordo quale, certo era una giornata serena quando, mentre si stava sul piazzale antistante i Block chiusi da reticolati, vedemmo un cerbiatto che si avvicinava al reticolato percorso dall'alta tensione che circondava il lager e pensammo alla brutta fine che avrebbe fatto la povera bestiola: sarebbe inevitabilmente stata fulminata e carbonizzata ma, per sua fortuna, non fu così; la sentinella (Posten), al momento che il cerbiatto stava per passare sotto la recinzione tolse la corrente direttamente dall'interruttore della sua garitta, permettendo al simpatico animale di passare indenne all'interno del campo e la sentinella dal lato opposto fece altrettanto consentendogli così di rientrare, senza danni, nella foresta che circondava il lager.

Due giorni dopo, un'altra SS all'interno del campo tolse il berretto a strisce ad un deportato francese, lo lanciò sui reticolati con l'alta tensione obbligando il povero disgraziato ad andare a riprenderlo. Per farlo doveva, però, toccare il filo elettrizzato restando così fulminato all'istante. Due pesi e due misure: uno, tuttavia, a sfavore dell'uomo.

Ci si può immaginare quanti tristi pensieri si facessero.

Uomini che un tempo ordinavano e comandavano migliaia di altri uomini, perdevano la fiducia nella loro sopravvivenza da quell'inferno. Figuriamoci quello che sarebbe stato il seguito di questo dramma. Erano passati solo pochi giorni dal nostro arrivo. Il peggio doveva ancora venire.

Eravamo lì per la cosiddetta "quarantena" per abituarci alla cieca obbedienza, a farci considerare non più uomini ma solo dei numeri, dei "robot" per lavorare e produrre fino all'esaurimento delle nostre forze, fino a che anche noi non fossimo passati per il "IL CAMINO", cioè dal forno crematorio.

Imparammo ben presto a conoscere la vita del campo e nel limite del possibile ad adeguarci alla nostra sopravvivenza.

Prima ancora, però, di proseguire in questi miei ricordi, sento il bisogno di sgravarmi di un atto non proprio bello che feci il primo giorno all'arrivo nel lager.

Dopo aver subito la tortura del "lavaggio" (Waschernraum) ci dettero un capo di vestiario per ognuno; a me toccarono una camicia grigioverde, preda bellica dell'esercito italiano e un paio di zoccoli talmente grandi che il piede spariva nell'interno del cappuccio. Al generale S., una camicia talmente piccola che l'estremità gli arrivava poco sotto l'ombelico con tutte le "vergogne" scoperte. Mi chiese di fare il cambio ma dato che la mia camicia mi arrivava fino ai piedi e mi copriva abbastanza, lì per lì non volli aderire alla sua richiesta. Lo feci per egoismo, per proteggermi e non per cattiveria. Vidi il povero S. con i "lucciconi", smarrito, non si aspettava una risposta così decisa da me, tanto più che la sua camicia mi avrebbe coperto fino sotto il ginocchio. Dopo pochi minuti mi pentii, poteva essere mio padre, anzi lo era per l'età, mi avvicinai a Lui, nudo con la camicia in mano e tutto tremante gliela porsi.

Mi abbracciò e pianse con me. Ma ormai, pur avendo rimediato, avevo in quel momento rotto una solidarietà che invece avrei dovuto dimostrare.

Questo mio comportamento iniziale non si è più ripetuto, anzi, quando mi fu possibile, come narrai in seguito, aiutai e ricevetti aiuto. Questo mio atto fu commentato favorevolmente da tutto il nostro gruppo e servì da esempio a tutti per l'avvenire. A tutti, meno che a uno. Uno che probabilmente non fu arrestato per nobili motivi e che divenne la spia del capo baracca (un criminale tedesco) dopo essere divenuto il suo amante. Si salvò e ritornò in Patria dove fu denunciato per le sue gravi colpe e condannato ad una LIEVE PENA.

Il tempo, pur essendo di settembre, data la posizione del lager, era sereno ma molto ventoso e freddo; praticamente nudi, fuori della baracca per tante ore, dalle 5.00 del mattino alle 20.00 di sera, dovevamo subire ogni tipo di angheria e sopruso.

Ci stavano preparando a dovere. Si avvicinava il giorno in cui avremmo lasciato Flossenburg per il campo di "lavoro" terminando così la quarantena.

Dopo pochi giorni dal nostro arrivo a Flossenburg, il caro S. di Carrara, un piccolo industriale del marmo, fu il primo del nostro gruppo, quello di "Villa Andreini", ad essere avviato al lavoro lungo la strada che dalla stazione ferroviaria di Floss si inerpicava fino al campo di sterminio.

Lavoro massacrante. Battiture frequenti e morsi dai cani addestrati dalle SS di guardia. Dodici ore di lavoro al giorno (con una sola sosta alle 12.00 per il pasto delle SS), dalle 6.00 del mattino alle 18.00 di sera.

Già al suo rientro dal lavoro, il primo giorno, il povero S. era piegato in due, si sentiva male e mi disse che non sarebbe stato in condizioni di sopravvivere per molto tempo. Cercai di fargli coraggio, di dirgli che il primo impatto è sempre il più brutto ma che poi avremmo trovato qualche sistema per sopravvivere. Il terzo giorno lo portarono a braccia i compagni che con lui lavoravano alla strada; ci dissero che, data la sua miopia, non aveva potuto obbedire ad un ordine del kapò e questi, prima a pugni e calci, poi con un bastone, lo picchiò talmente da ridurlo in gravi condizioni. Seppi che era morto quando io mi trovavo già nel lager di Hersbruck, da compagni che provenivano da Flossenburg per sostituire i morti del mese. Fu il primo Caduto del Gruppo dei 455 Italiani partito dal campo di smistamento di Bolzano.

Il 30 settembre, ero ancora in condizioni di ricordare le date, al mattino ci condussero dalle baracche della quarantena alla Appellplatz, disponendoci in fila indiana e ci dettero tre strisce di stoffa con stampigliato in nero il numero, che da quel momento sarebbe stata la matricola, che corredata da un Triangolo Rosso con in mezzo una I maiuscola per rilevare la nazionalità, ci avrebbe accompagnato in tutti gli eventuali trasferimenti nei lager dipendenti da quello di Flossenburg; a me toccò il **2 1 5 6 9**.

KZ - Gedenkstätte Flossenbürg

KZ-Gedenkstätte Flossenbürg · Gedächtnisallee 5 - 7 · 92696 Flossenbürg

Herrn
Geloni Italo
Via P. Micca, 12
56025 Pontedera (Pisa)
ITALIEN

Ihre Zeichen
Ihre Nachricht vom

Bitte bei Antwort angeben
Ihrer Aktenzeichen

Telefon / Name
(0 96 03) -
92 19 80
Hr. Skriebeleit

Flossenbürg
21.02.01

BESTÄTIGUNG

Hiermit bestätigen wir, dass Herr Geloni Italo
vom: 07.09.1944
bis: Ende April/Anfang Mai 1945
Gefangener im Konzentrationslager Flossenbürg war.



Als Beleg wurde beigelegt: Eintrag in den Original-Nummernbüchern des Konzentrationslagers Flossenbürg
(Kopie)

Mit freundlichen Grüßen

Jörg Skriebeleit M.A.
Leiter der Gedenkstätte

**KZ-Gedenkstätte
Flossenbürg**

Gedächtnisallee 5-7 · 92696 Flossenbürg
Telefon 0 96 03 / 92 19 80 · Fax 92 19 90
e-mail: Infozentrum@flossenbuerg.de
Internet: <http://www.flossenbuerg.de>

estratto dal registro originale d'ingresso del campo di Flossenburg:

- 1° colonna - n. matricola (21569)
- 2° colonna - nazionalità (italiener)
- 3° colonna - nome (Geloni Italo)
- 4° colonna - data nascita (23.11.22) - dichiarati due anni in più
- 5° colonna - data registrazione (7.9.44)
- 6° colonna - campo e data di destinazione (Hersbruck)

Quindi dopo ci fecero sfilare davanti ad una commissione di civili ed ufficiali delle SS, provarono la nostra attitudine a lavorare nelle fabbriche facendoci misurare con un calibro un dado ed una vite. Chi era capace di misurare secondo le regole veniva mandato in un gruppo, quelli che invece non sapevano farlo in un altro.

Ci trovammo così, per la prima volta dal nostro arrivo, selezionati e divisi. Il gruppo che come me sapeva misurare venne mandato al lavoro nelle miniere e nelle cave, comunque a lavori pesanti non qualificati e l'altro gruppo a lavorare in fabbriche meccaniche, nella stessa fabbrica di motori per aerei contigua al campo di Flossenburg o in altri campi.

Nel pomeriggio, sempre dello stesso giorno, ci portarono alla baracca della vestizione e poi dai sarti per far cucire sulla divisa a strisce blu e grigio molto chiare, il segno distintivo del Deportato. Dato che eravamo stati arrestati per motivi politici, il nostro triangolo era rosso. Fu cucito sulla giacca all'altezza del cuore, sulla gamba destra dei pantaloni e a sinistra del berretto.

Ci furono anche consegnati un paio di zoccoli chiusi senza calze. In compenso ci dettero un paio di mutande e una camicia; il tutto molto ma molto leggero. Verso sera ci avviarono alla stazione di Floss, ci caricarono su vagoni bestiame aperti con solo una SS di guardia per vagone.

Viaggiammo tutta la notte e parte della giornata successiva, quindi arrivammo al campo di sterminio di Hersbruck. Era il 1° Ottobre 1944.



kz Hersbruck

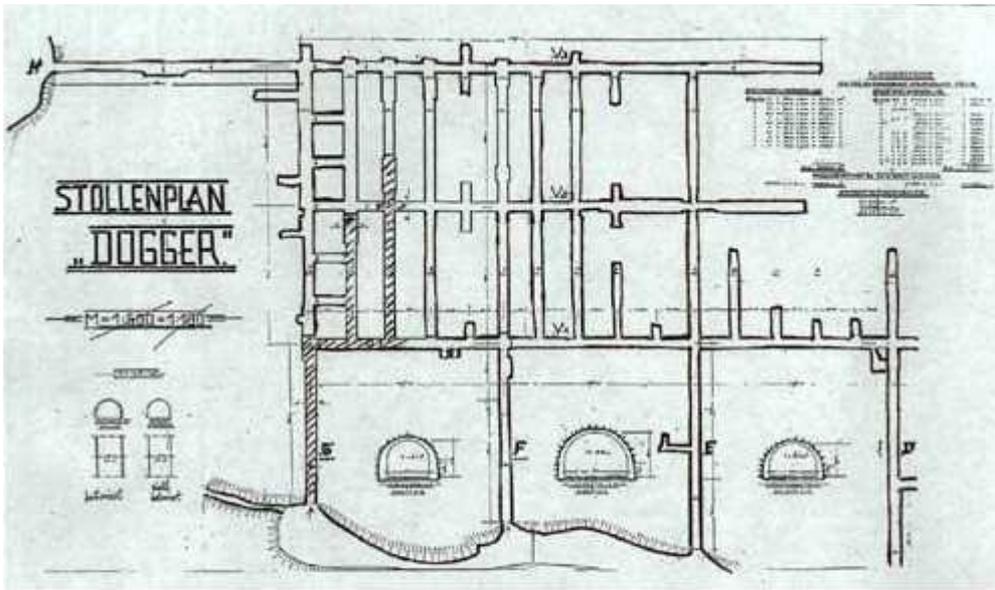
Il tragitto dalla stazioncina al lager fu breve, circa duecento metri tanto era la distanza che ci separava. Ci allinearono nella Appellplatz dove, alla presenza del comandante del campo, un capitano delle SS, il capo campo (Lagernaltester) ci fece tradurre tramite gli interpreti, grosso modo, queste cose: "Siete arrivati in un lager dove sarete adibiti ai lavori necessari per la vittoria del "Grande Reich"; dovete solo lavorare ed ubbidire perché questo è il vostro dovere; non avete nessun diritto se non quello di morire per la Germania; da oggi non sarete più chiamati per nome ma solamente con il vostro numero di matricola". Il mio era il **21569**.

Da quel momento, in una forma ancora più grave, iniziava la vera spersonalizzazione per ciascuno di noi.

L'interprete italiano che ci tradusse dal tedesco fu Teresio Olivelli che poi divenne anche l'interprete del mio Block. Fu questo suo impegno, che lo teneva a costante contatto con i kapò, ed il suo altruismo che lo condussero alla morte.

Fummo assegnati al Block 5 dove trovammo compagni italiani venuti da Flossenburg due mesi prima per la costruzione del lager.

Il lager di Hersbruck si trovava alla periferia di una graziosa cittadina ed era servito da una piccola stazioncina per i bisogni della guarnigione delle SS e per spostare, in un primo tempo, i deportati sul lavoro in una località a circa 8 chilometri dal campo stesso. Ci assegnarono, prima ancora di andare nei Block, alle squadre di lavoro.



kz Hersbruck - Stollenbau

Io fui fortunato poiché, pur essendo stato assegnato al reparto trasporti (Transport Kommando) della miniera di pirite (Stollenbau), per spingere un vagoncino dopo averlo caricato di materiale scavato all'interno della montagna, dove venivano costruiti reparti di una fabbrica di armi, andai a fare un altro lavoro. Infatti un compagno italiano, un sardo di nome Mario P., se ben ricordo, non si presentò alla chiamata del suo Kommando; mi accorsi, che le cose si stavano mettendo male per lui e lo avvicinai, cercai di convincerlo dicendogli che era stato destinato ad un lavoro non troppo pesante e a poche centinaia di metri dal lager, soprattutto si trattava di lavorare per mettere le patate in scassi poi ricoperti da grandi strati di paglia onde proteggerle dal freddo invernale. Fu irremovibile.

Voleva andare e seguire la sorte unitamente ad un suo caro amico.

Quindi presi il suo posto facendo finta di essere io l'italiano assegnato al Kommando Kartoffelmitte e la SS accettò la sostituzione senza accertarsi, anche perché l'assegnazione era stata fatta solo numerica e non individualmente con la chiamata del numero di matricola. Evitai così il lavoro pesante a cui ero stato inizialmente destinato.

Mi trovai in un Kommando di tredici persone di cui dodici eravamo italiani ed un giovane Polacco, di cui non ricordo il nome, e che aveva la mia età, venti anni. Era di Varsavia ed

era un cattolico praticante. Mi disse che fu arrestato durante un'azione lungo la ferrovia che da Varsavia andava nella direzione di Cracovia. I suoi compagni furono uccisi durante il combattimento e lui, unico superstite, deportato a Flossenburg. Sono certo che questo bravo compagno fu ucciso dalle SS di scorta durante la "ormai famosa" marcia della morte dal lager di Hersbruck a quello di Dachau. Ci affiatammo subito.

Non c'erano gerarchie, per nostra fortuna, in quel Kommando, e eleggemmo, se così si può dire, il più anziano di noi. Si chiamava "Zapata" o "Zappata" ed era un dipendente del carcere (credo un Maresciallo delle Guardie carcerarie di S. Vittore), che unitamente a Matteo G. ed ad un altro di cui non ricordo il nome, fu con loro arrestato, perché aderente al CLN. Svolgeva una grande ed importante attività in aiuto ai Partigiani, agli Antifascisti ed agli Ebrei che dovevano essere fucilati. Ci consigliava e ci teneva su con il morale, e figuratevi se ce ne fosse stato bisogno.

Si pensava che il primo giorno di lavoro al Kommando Kartoffelmitte ci avesse portato fortuna, anche se con pochissimo mangiare, niente battiture e un lavoro non troppo pesante.

La sera, la nostra delusione. Dopo dodici ore di lavoro, con una fame tremenda che faceva aumentare la stanchezza, entrammo nel lager e fummo perquisiti improvvisamente dai kapò davanti alle SS e mentre svolgevano questo compito, per farci sbrigare, ci presero a pugni e calci in ogni parte del corpo ed a me toccarono anche le prime bastonate perché con lo sguardo ebbi un attimo di intolleranza per quello che ci stavano facendo.

Quando entrammo nel Block, uno dietro l'altro, per essere meglio controllati, in modo particolare negli zoccoli, perché era vietato portare anche un piccolo granello di terra e su quella si camminava, poiché il pavimento doveva essere sempre perfettamente pulito, passammo come sotto le "Forche Caudine": due prominenti (in genere detenuti comuni con il triangolo verde di criminali) che avevano autorità su tutti all'interno del Block, ci davano, come anticipo prima della consegna del pane, tante frustate e bastonate quanti erano i passi che dovevamo fare per entrare nella stanza adibita a dormitorio.

Prime teste rotte e tanti lamenti nella notte.

Molti brutti pensieri feci quella seconda notte in quel campo di lavoro.

Quale sarebbe stata la nostra fine. Avremmo rivisto le nostre famiglie, saremo stati capaci di sopportare una vita che si presentava già come inizio della fine?

Appena ci fu possibile, nel buio della baracca, in attesa della razione di pane e margarina, a bassissima voce cercammo di fare i primi commenti.

Naturalmente con quelli che ci stavano vicino e che facevano il nostro stesso turno di lavoro. Pensai fra me e me di osservare in primo luogo quale era il tipo di vita che si faceva all'interno della baracca, il carattere di tutti quelli che contavano, cioè di quelli che avevano la maggiore autorità nella conduzione della disciplina, spesso solo perché più violenti, e considerare anche le dimensioni e i posti più sicuri che vi erano e che dovevano necessariamente stare al di fuori delle zone di passo nella baracca.

Osservare, quindi, se gli altri gruppi nazionali avevano un qualche tipo di organizzazione politica o quanto meno di assistenza.

Mi riuscì poco quella sera. Ci chiamarono quasi subito, e per numero, tali ormai eravamo, per andare a ritirare la razione di pane scuro (100 grammi circa e 10 grammi circa di margarina).

Un solo boccone e tutto era già finito lasciandoci una fame tremenda. Quando pensavamo di andare a dormire ci condussero all'appello nella Appellplatz dove, inquadri baracca per baracca e messi (costretti) a stare bene allineati, sostammo molto tempo, non ricordo quanto ma alcune ore certo, in attesa delle SS e del Capo Campo per la conta.

Quella volta la conta riuscì subito al primo controllo e così fummo rimandati in baracca e a suon di colpi di bastone mandati a letto; quattro persone per ogni piano del castello in legno con una sola coperta per tutti e un poco di trucioli di pino come lettiera.

Lo spazio era di 180x80, due da piedi e due da capo; con me, quella notte e le seguenti, per molto tempo dormirono un russo e due polacchi.

Faticammo molto prima di prendere sonno.

Non conoscendo le reciproche lingue, ci comprendemmo a segni e soprattutto a spintoni.

Fu un sonno di poche ore; alle quattro del mattino ci fu la sveglia.

Sveglia che secondo il regolamento avrebbe dovuto essere fatta un'ora dopo e con un metodo stabilito, sempre lo stesso: "cinque minuti prima della sveglia regolamentare e per un minuto, dovevano essere accese le luci, dopo di che alle cinque precise si riaccendevano definitivamente, poi fischiare ed a voce alta gridare a tutti di alzarsi (Alles Austen), mandarci a lavare e quindi distribuire il cosiddetto Kaffee e andare in piazza dell'appello, contarci e inviarci sui luoghi di lavoro".

Ma non avveniva così!

Molto tempo prima dell'ora fissata dal regolamento, prima ancora di accendere le luci delle stanze (Stube) il kapò e i suoi uomini di fiducia partivano da un lato, distribuiti per i corridoi interni della baracca e a suon di legnate, pugni e calci procedevano alla sveglia collettiva, così quando tutti i servizi e compiti di ciascuno si erano svolti e già ci si trovava inquadri pronti a partire per le varie zone di lavoro, si accendevano le luci ed il kapò poteva riandarsene a dormire nella sua calda stanza ed in un comodo letto a meditare come poter servire l'aguzzino SS e la sua sete di dominio sull'uomo.

Dopo la conta si veniva inviati sul luogo di lavoro incolonnati cinque per cinque (Zu Funf) con guardie, cani e kapò ai lati in testa e in coda, che continuamente ci marcavano il passo.

Era stupefacente come si riusciva a camminare con gli zoccoli che uscivano dal piede o che ti scartavano di lato specialmente quando la neve o il fango si ammassavano sotto di essi.

Era una pena, un grande tormento ma che in parte potevamo alleviare perché, dovendo camminare a braccetto per mantenere l'allineamento per la conta, potevamo sostenere il compagno e soprattutto non cadere.

La condanna subita dal Tribunale Speciale, nel Carcere di La Spezia, mi ha seguito anche nei campi di sterminio: fin dal primo giorno di lavoro nel lager di Hersbruck, mi fu assegnata una pietra squadrata con il mio numero di matricola scritto in vernice rossa, che dovevo portare sulle spalle o in testa fin sul luogo di lavoro e posarla per terra, in un posto già predeterminato, per riprenderla la sera quando rientravo nel campo e la dovevo posare nello stesso posto che mi era stato assegnato.

L'altra punizione che mi venne applicata furono le 25 bastonate nelle natiche ogni primo lunedì del mese. La sera, quando rientravo dal lavoro e dovevo subire tale tortura, c'era uno "Stubenitz", così credo si scriva e si legga, ossia un addetto ai servizi speciali del lager, il quale, dopo avermi chiamato con il numero di matricola (**21569**) mi diceva (io lo scrivo in italiano non sapendo come si scrive in tedesco): "Tu bandito italiano, vieni con me dal capo campo a prendere la razione di venticinque legnate".

Entrato nella Segreteria del capo campo venivo messo con il ventre appoggiato ad uno sgabello mentre un energumeno mi teneva le braccia ben strette, con la testa appoggiata alla sua "pancia" e altri due in tempi alternati, con un grosso tubo di gomma con l'anima interna di rame e piombo, mi battevano sulle natiche con quanta forza avevano; la pena accessoria era che ogni colpo dovevo contarli, e contarli in tedesco. Fu in quel modo che riuscii così bene ad imparare i numeri in quella lingua.

Credevo ad ogni colpo di morire, gridavo aiuto e invocavo mia madre per vedere di commuovere i miei carnefici ma invano. Dovevo cercare anche di non muovermi e stare più fermo possibile perché i colpi non andassero a finire sulle reni. Sarebbe stata la fine immediata. Erano talmente crudeli che quando carponi e piangente ritornavo nella mia baracca, il kapò mi aspettava per prendermi a pedate.

Il gruppo di italiani della mia baracca mi aspettava per farmi coraggio; bagnavano le loro stesse giacche per metterle sulle mie natiche per alleviarmi il dolore e far cessare il sangue. Mi ricordo che un compagno fece dell'urina nella manica della sua camicia cercando di disinfettarmi con quella. La notte era un gran tormento ma non dovevo lamentarmi per non disturbare il sonno del kapò, il quale probabilmente mi avrebbe dato un'altra dose di botte, così finivo per non poter neppure riposare ed al mattino ero costretto come gli altri ad alzarmi ed andare sul lavoro e con il peso del blocco di pietra sulle spalle.

Non sapevo come fare.

Se il primo impatto nel lager di Flossenburg fu tremendo, quello di Hersbruck fu cento volte peggiore. Fortunatamente per me, lo ripeto, l'aver sostituito Mario P. nel Kommando di lavoro, al Kartoffelmitte, fu veramente la mia salvezza.

Il lavoro non era tanto pesante e le guardie, delle SD, uno con un occhio strabico e uno invalido dell'aviazione, non furono cattive con nessuno di noi di quel Kommando al contrario di quelle che poi in seguito trovammo.

Infatti ricordo che l'otto Dicembre del 1944, giorno dell'Immacolata, eravamo già sul lavoro la mattina alle 05.00. Mentre aspettavamo di iniziare a lavorare, perché faceva ancora buio, Teresio Olivelli chiamò in circolo tutti e si misero a pregare... Rispondendo dissi: "Io purtroppo, cosa devo pregare se non credo?" Stavo da una parte, naturalmente non ridevo di loro, anzi capivo perché lo facevano: si rinfrancavano.

Le due SD ci guardavano, cominciarono a ridere e Teresio mi disse: "Italo, guarda di venire qui anche te, lo vedi come ridono di noi?". Allora mi misi insieme a loro e venne anche a me di pregare, lentamente. Alle 08.00, quando arrivò il camion con le patate da scaricare, una delle SD che ci guardavano dette un colpo ad un Compagno che trasportava in spalla uno dei sacchi e glielo fece cadere per terra, poi gli fece cenno così, di stare zitto, prese queste patate che erano cadute e le mise sotto la brace.

Mi dissi: "Ma guarda là quante ce ne mette, sono solamente in due, come faranno a mangiarle tutte?"

Invece ci chiamarono, ci dettero un pezzettino di pane da dividere con della marmellata e margarina e due sigarette, che si divisero quelli che fumavano: una tirata ciascuno. Quando furono pronte le patate fecero le parti, se erano grosse erano meno, se erano piccine di più cercando di accontentarci tutti quanti.

Lo stesso giorno, il pomeriggio, trovai sette pere piccole, poi, rientrando al campo, attraversammo un paesetto e due ragazzi (i ragazzi sono sempre buoni da tutte le parti a meno che non siano indirizzati male) ci portarono due frittelle arrotolate, con la mela dentro. La sera si rientrò e trovammo anche la nostra razione, cosa strana, e non avemmo nemmeno un piccolo schiaffo. Era difficile che passasse un giorno senza che qualcuno ci picchiasse.

Dissi tra me e me: "Va a finire che mi converto".

Nonostante tutto questo, purtroppo però, ricordo questa giornata per la morte di "Luciano", un Partigiano che era stato ferito e catturato durante una battaglia, quella di FORNO in Provincia di Massa, mentre proteggeva la ritirata dei Compagni.

Mi chiamò, era pesto e sanguinante, rischiando riuscii a dargli attraverso la grata del bunker dove era rinchiuso le piccole pere che avevo trovato ma ne prese soltanto una dicendomi di dividerne il resto con gli altri poiché già sentiva che ormai non ce l'avrebbe fatta.

In quel Kommando non avevamo kapò, per cui con l'aiuto dei Compagni superavo quei tremendi momenti. Certo, passato un po' il dolore riprendevo fiato e forza d'animo, tanto che riuscii a creare con altri due una specie di organizzazione tipo "CLN", che in un primo momento aveva solo lo scopo dell'aiuto e della solidarietà ma che in un secondo tempo assunse anche quello politico.

I giorni passavano sempre uguali. Sempre in tensione specialmente il mio gruppo lo era quando doveva rientrare nel lager. Non sapevamo mai quali brutte sorprese ci avrebbero riservato SS e kapò quando, con la scusa della ricerca dei pidocchi (Laus Kontroll), volutamente si dimenticavano di registrare durante l'appello un deceduto o un ricoverato nell'infermeria del campo (Revier), non consentendoci così di stendere, se pure in troppi nel giaciglio, le nostre membra in tempo utile per dormire.

Ogni scusa era buona per prenderci a calci e bastonate.

Una pur piccola "infrazione", anche involontaria (non capire il proprio numero alla chiamata per la distribuzione del pasto, non togliersi il cappello, non solo di fronte alle SS ma anche ai vari kapò, oppure non avere dato il passo, sporcato per terra con gli zoccoli e via di seguito), bastava per essere costantemente battuti.

Molti come me (purtroppo oggi siamo rimasti in pochi) hanno provato sulla loro pelle che cadere per terra, sia pure in ginocchio, poteva significare la morte, anche se a ricevere le botte era un uomo di una certa mole ed a darle era uno minuto o comunque uno che per arrivare alla faccia doveva montare su un tavolo o su una sedia.

Guai a cadere sotto la sferza prima di andare a lavoro; se non si finiva subito c'era pericolo di finire sul lavoro.

Man mano che i giorni passavano le nostre condizioni di salute andavano sempre più in declino. L'intestino, che fu il primo degli organi a risentirne, si era gonfiato e mi dava dolore; mi sforzavo e facevo sangue, il retto mi fuoriusciva dandomi noia a camminare. Durante la notte ero costretto a fare i miei bisogni sempre più spesso; eravamo obbligati a utilizzare un mastello posto all'interno del Block ma poiché sapevo che diversi Compagni erano stati assassinati, affogati dentro lo stesso mastello, mi arrangiavo utilizzando la mia ciotola, che serviva per mangiare, ripulendola come potevo, con la terra e la stoffa dei pantaloni, il giorno dopo.

Un giorno non ne potevo più e chiesi di "marcare" visita; avevo la febbre altissima e dolori lancinanti all'ano. Fui accompagnato con altri al Revier per essere sottoposto a visita ed esami (almeno così mi fu detto). Non sto a descrivere l'ambiente.

Un fetore indescrivibile che faceva rivoltare anche lo stomaco più forte. Sporczia da tutte le parti, bende di carta che erano state tolte a cancerosi piene di pus ma soprattutto fui mosso da una grande compassione nel vedere i poveri Compagni distesi in quelle piccole buche sistemati a due o tre per giaciglio e con una sola coperta e nudi. Erano dei cadaveri viventi, si capiva da quel poco di respirazione che filtrava attraverso la bocca spalancata, che ancora non erano pronti per il crematorio.

Mi dettero da ingerire una pasta grigia e dopo circa due ore mi fecero fare i miei bisogni in una ciotola di smalto rossa, simile a quella in cui, in più persone, dovevamo mangiare.

Un medico deportato, un polacco politico, guardò gli escrementi senza dirmi niente, ossia se aveva individuato qualche malattia, e mi assegnò un posto nei castelli, al terzo piano e solo.

Di questo ne fui molto contento perché, come era accaduto nel Block, ero fuori dal tiro di eventuali colpi di bastone.

Mi fu detto da altri compagni che il vitto era migliore e più abbondante. Ne fui soddisfatto ma quando arrivò l'ora della distribuzione del pasto quale delusione. Acqua calda e qualche pezzetto di torsolo di rapa. Bevvi il tutto e mi sdraiai; mi erano ripresi i dolori forti. La sera a cena un piccolo pezzo di pane e un cubetto di marmellata, con poco sapore e di poco peso, forse 10 o 20 grammi.

I kapò non ci permettevano di andare al gabinetto più di una volta al giorno, non dovevamo circolare all'interno della baracca.

Continuamente i nostri compagni morivano e venivano accatastati in una stanza attigua al gabinetto. Anche all'infermeria dovevamo sottostare all'appello, vivi, moribondi e morti. Mi avevano denudato lasciandomi solo gli zoccoli, ebbi così la possibilità di vedermi nudo, mi feci impressione, stavo dimagrendo in modo impressionante.

Il giorno dopo, a metà mattina, arrivò al Revier una commissione mista di civili ed ufficiali delle SS.

Ci fecero allineare e ci guardarono in modo sommario, superficiale e da distanza (si capiva che non volevano contatto con noi a causa del rischio di eventuali malattie contagiose) e indicavano con una mazza il deportato che secondo loro non andava più per il lavoro ed al quale, con una matita rosso vino, facevano una linea in fronte. Non si sapeva la funzione di questo segno. Congetture ne facemmo tante. Chi diceva che ci avrebbero inviato nuovamente a Flossenburg per curarci per poi rispedirci nel campo di lavoro e chi diceva che era arrivata la nostra ora.

Questi ultimi avevano ragione.

Dopo la distribuzione di quel pezzetto di pane mi si avvicinò un medico deportato, quel politico polacco, il quale salì fino a me nella "cuccia" e mi fece capire che dovevo scappare dal Revier a tutti i costi se volevo salvarmi, perché il segno significava la morte certa a Flossenburg.

Mi disse che le mie condizioni non erano preoccupanti e che con uno sforzo potevo rientrare anche al lavoro. Mi consigliò di uscire dalla finestra, tanto era alta solo un metro da terra, ed essendoci già tanta neve non mi avrebbero sentito. In qualche modo avrebbe cercato di modificare le presenze registrando un'uscita dopo 25 legnate (tante ne dovevano dare a chi figurava non ammalato) e il rientro alla mia baracca.

Così feci non appena si fece notte e, prima dell'appello, scivolai sulla neve: avevo ancora la febbre alta e carponi mi diressi alla mia baracca distante circa duecento metri.

Mi accolsero sorpresi i Compagni italiani ai quali, stupiti nel vedermi, spiegai il motivo e soprattutto chi mi aveva consigliato di fare così.

Il problema era quello di rientrare in possesso dei miei abiti che erano stati messi sottochiave, come quelli di tutti, per passarli poi alla disinfestazione, che li avrebbe riconsegnati solo se fossimo stati regolarmente dimessi.

Non sono mai stato capace di capire come fu che dopo appena una mezz'ora e prima ancora dell'appello, Teresio Olivelli, che dormiva con me nella baracca 5, mi riconsegnò i vestiti.

Andai all'appello e tutto andò bene. I conti tornarono e io finalmente mi sentii tranquillo. La mattina, come per incanto, mi erano passati i dolori al ventre e non avevo più la febbre, così, con la gioia dei miei compagni, ripresi il mio posto di lavoro al Kommando Kartoffelmitte.

Ogni giorno che passava la vita nel lager si faceva sempre più drammatica.

Si erano verificati casi di tifo "petecchiale" con morti e, per paura del contagio data la vicinanza dei civili tedeschi e della cittadinanza ai luoghi di lavoro, volevano impedire il propagarsi di tale flagello.

Una mattina ci fecero ritornare urgentemente tutti al campo, compresi quelli che erano andati a Norimberga a disinnescare le bombe inesplose del bombardamento alleato della notte, ci fecero rientrare nelle proprie baracche, denudare con le finestre aperte e ci tennero distanti l'uno dall'altro, perché con lo sfregamento ed il contatto non ci riscaldassimo. Portarono via anche tutte le coperte e lasciarono a noi, come di consueto, la cintola (chi l'aveva) e gli zoccoli. A turno, baracca per baracca, ci condussero al bagno docce (Wasseraum) per la totale depilazione, per il bagno e la disinfezione con la creolina, il benzolo ed il petrolio. Poi con una manichetta antincendio finirono di lavarci. La vicinanza del getto d'acqua e la grande pressione ci fecero venire delle enormi pustole. Molti deportati

quella sera non rientrarono più nella baracca ma finirono direttamente, nel Block dietro le cucine che era adibito a stanza per l'ammasso dei cadaveri.

I cadaveri venivano portati al crematorio due volte la settimana e di sera, col buio, con un camion e rimorchio coperti da un telo.

Il crematorio si trovava ai piedi della montagna, allo Stoll Bau, dove la maggioranza dei deportati di Hersbruck lavorava e doveva sentire l'odore della carne bruciata dei poveri Compagni Morti.

“Tu Krematorium”, ci dicevano continuamente, per renderci ancor più consapevoli che quella, e solo quella, era la nostra liberazione. Per la bisogna - carico e scarico dei cadaveri - venivano presi Deportati che si trovavano nelle immediate vicinanze.

Un giorno presero anche me quando rientravo dai gabinetti; il tempo di trasmettere la mia matricola ed il Block al mio kapò per l'appello serale, poi caricato sul camion insieme ad altri tre, di cui uno italiano, e portati al crematorio per lo scarico e la consegna agli addetti al "Sonderkommando" dei nostri Compagni assassinati; uno di questi era il fratello maggiore dell'italiano che era stato costretto come me a fare quel lavoro, lo riconobbe in verità solo dal numero di matricola che era quello immediatamente dopo il suo (e non poteva essere stato altrimenti, tanto era trasfigurato) e alla vista del fratello svenne.

Le SS di scorta dissero che anche lui era morto e doveva essere messo nel forno.

Riuscii a dirgli che era solamente svenuto alla vista del fratello. Non volevano sentire ragioni: dovevamo ad ogni costo, pur essendo vivo, gettarlo nel forno.

Ci rifiutammo tutti e tre ed allora iniziarono a colpirci con il calcio dei fucili fino a che tutti non sanguinammo.

Fino a quel momento non capimmo quale era il loro proponimento. Sveltamente due SS presero il povero Compagno ancora vivo, lo misero sulla barella in ferro e lo introdussero vivo nel forno: un urlo straziante poi più nulla.

Dopo solo pochi minuti (il calore interno del forno era di circa 1200 gradi) era ridotto in cenere e prima ancora di suo fratello. Il ricordo di quel fatto (ce ne sarebbero stati altri e più tremendi) ci sconvolse.

Quando rientrammo al lavoro e raccontammo l'accaduto ai compagni tanto fu lo sconforto, che per tutta la mattina non ci scambiammo neppure una parola.

Ma quel giorno non finì lì: alle 16 del pomeriggio ci fecero rientrare urgentemente al campo. Fummo schierati nella piazza dell'appello davanti ad una forca con due ganci. Vennero il comandante del lager, un capitano delle SS, con tutto il suo “stato maggiore” ed il capo campo, un criminale tedesco (triangolo verde) dal naso aquilino e dagli occhi vitrei e fissi che ti spaventava solo a guardarlo i quali si misero tra noi e la forca; dopo il comando “cappello giù” (Mutze Ab), dagli interpreti, nelle varie lingue ci fecero sapere che due deportati, un sovietico ed un italiano, venivano impiccati perché rei di avere rubato nelle cucine delle SS, dove erano comandati a lavorare, una scodella di zuppa di rape. La sentenza fu eseguita dal capo campo mentre noi fummo obbligati ad alzare gli occhi per vedere. Doveva, come ci fu spiegato, servire da esempio. Dopo che i cadaveri furono tolti dal cappio, ci inviarono nuovamente, ogni squadra, al proprio lavoro.

Fu l'unica volta che potemmo commentare ciò che era accaduto. Anzi furono gli stessi kapò che stimolavano la discussione. Se non si voleva fare la stessa fine dovevamo lavorare ed ubbidire.

La sera, dopo l'appello, ci ritrovammo al terzo piano del castello, facendo finta di dormire, per parlare dell'avvenimento con Teresio Olivelli e Orfeo M..

Decidemmo di convincere i compagni a non commettere atti che avrebbero potuto danneggiare tutti gli altri ma, nel limite del possibile, qualsiasi azione, anche di "arrangiamento", doveva essere concordata e fatta nell'interesse di tutti.

Pensammo e decidemmo di trovare la possibilità di sostenere i più vecchi e quelli che avevano meno volontà di sopravvivere, specialmente quelli che nella vita normale, nel proprio Paese, non erano abituati alle fatiche e alla miseria.

Nei Kommando di lavoro, quando eravamo più italiani insieme, dovevamo darci da fare sul piano politico, dare notizie che eventualmente ricevevamo da altri Compagni sull'andamento della guerra. I Compagni francesi e austriaci erano i più informati perché, essendo i più anziani dei lager, erano anche in posizione da poter controllare e sapere, dagli stessi aguzzini, l'andamento della guerra.

Prima che arrivassero le grandi neviccate ci furono le grandi piogge. Il nostro lager era stato costruito in mezzo ai campi un tempo coltivati ad orzo e patate. Quando pioveva la terra diveniva un acquitrino e spesso i deportati, soprattutto quelli più deboli che non avevano la forza di tirarsi su, dovendo camminare nel fango, man mano allentavano il terreno con i loro movimenti per uscirne, fino a che non scomparivano dentro come fossero sabbie mobili. Poiché questo "supplizio" un giorno stava per toccare anche alla SS responsabile della nostra baracca, il giorno dopo, in collegamento con tutte le costruzioni e la Appellplatz, furono costruite strade palafittate in legno. Per noi fu un gran sollievo. Si poteva camminare più speditamente per ogni nostro spostamento.

Il capo Block del 5°, un tedesco pseudo politico, comunque un triangolo rosso, un energumeno che si accaniva particolarmente contro gli italiani e i francesi, per insistente intervento di Teresio Olivelli, il quale era riuscito a documentare tutte le ruberie fatte ai deportati che lavoravano allo Stollenbau, fu sostituito ed al suo posto ne venne uno polacco. Un "triangolo rosso" basso e molto robusto, dai capelli biondi e occhi celesti, che davano uno sguardo cattivo. Quando prese possesso della baracca fece fare assemblea e dopo averci fatto allineare, all'interno di questa, con l'ausilio degli interpreti, ci disse che conosceva il numero di ciascun gruppo nazionale e che eravamo tutti "destinati a morire" ma particolarmente lo sarebbero stati gli italiani ed i francesi che erano i più numerosi.

Non mancò di parola: in poco tempo o direttamente o su sua istigazione molti italiani furono uccisi a bastonate e così anche molti francesi e qualche jugoslavo. Molti rimasero permanentemente invalidi nelle braccia o nelle gambe. Altri furono inviati all'infermeria di Flossenburg dei quali non si seppe più nulla. Questo turpe individuo riuscì ad arrivare sano e salvo nel campo di Dachau dove fummo inviati dopo l'evacuazione di Hersbruck.

Mi risulta però, da testimonianze di compagni superstiti, che dopo pochi giorni dalla liberazione, fu scovato mimetizzato nell'infermeria. Denunciato e giustiziato dagli stessi Deportati.

Intanto la vita scorreva sempre più oppressa. Man mano che dai due fronti arrivavano notizie di arretramenti dei tedeschi, i kapò e le SS trovavano tutti i pretesti per batterci a morte. Bastava una piccola infrazione per essere selvaggiamente percossi. Non solo, ma chiunque fosse un prepotente poteva alzare le mani sul più debole. Intanto tanti bravi Compagni scomparivano nel nulla. Cercavamo loro notizie e le risposte erano sempre le stesse: "Hanno finito di patire". Il forno crematorio li aveva inceneriti. Ci guardavamo, i primi tempi di permanenza nel lager, ma, con il passare del tempo, cercavamo di non farlo. Ogni compagno era lo specchio di noi stessi. E credetemi, ci si trasfigurava giorno per giorno; le nostre membra si fiaccavano e la nostra forza sempre più si affievoliva. Si camminava, noi ventenni, curvi come vecchi di ottanta anni; si trascinavano le gambe piene di dolori, gonfie e piene d'acqua. Era veramente iniziata per molti di noi, la fine della nostra vita.

Io cercavo di non farmi prendere dallo scoramento. Volevo sopravvivere ad ogni costo. A chi mi chiedeva perché, rispondevo: "I tedeschi lo hanno in c..., non avranno mai la mia pellaccia, devo ad ogni costo ritornare a vedere i miei cari e voglio testimoniare cosa sono stati il fascismo, il nazismo ed i campi di sterminio".

Un giorno, non ricordo quale, ma del mese di dicembre, verso le ore 17.00/18.00, mentre mi stavo recando, perché comandato, verso le cucine, sentii dei trilli di fischiello molto prolungati e mi sentii trascinare di peso (era un kapò) all'interno di una baracca, quella dove venivano accatastati i morti prima di essere portati al forno crematorio, ove ristagnava una puzza nauseabonda mista a creolina. Da lì, dietro gli scuri della finestra, vedemmo un gruppo di persone, in divisa e civili, con il capo campo (Lagernaltester) e in mezzo a loro un uomo con la sola camicia senza collo e i pantaloni scuri e con le mani legate dietro la schiena.

Il kapò che mi aveva sospinto nella baracca tremava dalla paura e mi disse che quell'uomo era sovietico e che doveva essere impiccato e sparire nel nulla. Nessuno al di fuori di quel gruppo e di chi lo aveva ordinato doveva sapere cosa era effettivamente accaduto in quel momento e in quel giorno.

Vidi tutta la preparazione, il momento in cui il capo campo tirò via lo sgabello da sotto i piedi e quel povero Uomo che si dibatteva in aria e poi la fine. Dopo circa cinque minuti un ufficiale SS, probabilmente un medico, ascoltò il cuore del condannato, dopo di che fu tolto da quella posizione, spogliato e quindi adagiato su una barella e da due militari portato fuori dal campo. Dalla posizione in cui ero potevo vedere l'ingresso del campo che dava subito sulla strada statale. Fu caricato in un furgone che partì nella direzione del forno crematorio. Dopo dieci minuti che tutto era ormai finito, si sentì un fischio prolungato e la vita ritornò "normale". Mi fu imposto, da quel kapò, il silenzio più assoluto pena grossi guai.

Io non potei stare zitto ed ai membri del Comitato di Solidarietà raccontai tutto.

Alcuni giorni dopo circolava la voce che quel giorno era stato ucciso (assassinato) un sovietico; si diceva addirittura che era il figlio di Stalin. Noi tutti, naturalmente, non potemmo mai appurare la verità. Restava il fatto, però, che quel giorno, a quella ora e nel segreto più assoluto, un Uomo era stato assassinato.

Finì il Kommando Kartoffelmitte e finì così anche quel piccolo benessere, e benessere era, perché almeno durante le dodici e più ore di lavoro nessuno alzava una mano contro di noi. Pensammo subito cosa avremmo potuto fare, quale sarebbe stata la nostra sorte. Ci consigliammo sul da farsi. Pensammo che se era possibile sarebbe stato bene che fossimo rimasti tutti insieme. Anche il Compagno polacco, che ormai parlava molto bene l'italiano, voleva che facessimo il possibile per stare ancora INSIEME. Ci saremmo fatti più coraggio e sostenuti con maggior forza.

Non fu così. Ci divisero, chi a un Kommando chi ad un altro ma però tutti quanti alle gallerie, a otto chilometri dal campo.

Con l'aiuto del nuovo capo baracca, un vero politico polacco, nel Block 10 dove nel frattempo ero stato trasferito e diviso dai vari compagni, riuscii per qualche giorno a non andare al lavoro.

Se ne accorse un ragazzo ucraino, avrà avuto sì o no quindici anni e da tre circa si trovava nel lager (lo avevano preso in un rastrellamento di partigiani quando aveva circa dodici anni), il quale vide che la mia pietra, con il numero di matricola, era al suo posto sia di giorno che di notte.

Andavo all'appello della mattina e della sera perché ci fosse sempre il numero dei presenti esatto alla conta. Poi senza troppa fretta ritornavo nella mia baracca e mi sdraiavo per stare a riposo. Mangiavo una sola volta perché il numero delle razioni doveva essere quello dei presenti ma il fatto di non lavorare valeva molto più di un pasto.

Quel povero ragazzo, che era una specie di aiutante del capo del lager, mi seguì fino alla mia baracca; fece presente al capo Block che io non andavo al lavoro e che doveva provvedere dandomi una punizione. Visto che non se ne andava, il capo Block, un buon Compagno, mi chiese cosa doveva fare: “picchiami” gli dissi, possibilmente in parti da non farmi dei danni, ma fallo, prima che questo ragazzo faccia rapporto.

Piangendo mi colpì al petto e nel sedere, io urlavo con quanto fiato avevo e soddisfatto il ragazzo se ne andò e tutto finì. Finì anche il mio riposo.

Dall'indomani fui costretto ad andare al lavoro e mi toccò, caso del destino, il Kommando che mi era stato assegnato al mio arrivo ad Hersbruck. Il Transport Kommando allo Stollenbau, per i trasporti interni ed esterni, su e giù per la montagna a sentire costantemente l'acre odore del fumo del crematorio che saliva dal basso.

Inizìò nuovamente il mio supplizio, portare il masso squadrato di circa venti chili sulle spalle e con il numero di matricola in vernice rossa. Il primo giorno, lavoravo sempre nel turno dalle 6.00 alle 18.00, portai su il masso, ma la sera, anziché rimettermelo sulle spalle, aiutato da due Compagni, caricai, nell'ultimo viaggio del vagoncino, insieme ad altro materiale, anche la pietra, che i miei stessi Compagni avevano spaccato con una mazza. Fu un grossissimo rischio, ma andò tutto bene. La sorte mi era stata favorevole e mi fece risparmiare tante energie che più in là mi avrebbero fatto comodo. Si arrivava alla fine ed anche un piccolo gesto risparmiato poteva avvicinare alla salvezza.

Il lavoro allo Stollenbau si faceva sempre più pesante, vuoi per la mancanza d'energie, vuoi, soprattutto, per la quasi nullità del cibo. Altro fattore le SS: man mano che le notizie sull'andamento della guerra erano a loro sfavorevoli, sfogavano su di noi tutta la loro rabbia.

Fu proprio in quei momenti che pensammo di allargare la base dell'Organizzazione di Solidarietà clandestina. Motivi logici, se si pensa che la loro sconfitta si avvicinava.

Dovevamo essere tutti pronti a qualsiasi evenienza. Stare uniti, controllare dove erano i magazzini viveri e vestiario delle SS, l'armeria, le apparecchiature di trasmissione, come telefoni interni ed esterni, sia al campo (dal capo campo) sia sui luoghi di lavoro. Cercare di carpire ai civili che lavoravano con noi tutte le notizie inerenti l'andamento della guerra, per risollevarlo il morale dei Compagni ed essere pronti anche a trovare eventuali rifugi per chi poteva tentare la fuga. Certo, era un compito molto difficile. Le spie c'erano anche tra di noi, specialmente fra i kapò che mostravano di avere più umanità. Certamente non potemmo far molto dal punto di vista politico vero e proprio ma sono certo che almeno il morale di molti lo abbiamo tenuto un po' più sollevato. Non era una cosa facile, specialmente per un giovane come me, inesperto e non ancora ben allineato politicamente anche se sentiva dentro di sé la necessità di stare vicino ai più deboli in tutti i sensi.

Tra la fine del '44 e il gennaio '45, molti compagni morirono, chi come Teresio Olivelli dopo l'ennesima battitura presa per salvarle agli altri, me compreso, chi come il caro Alfredo Paganini, studente dell'ultimo anno di medicina che ci insegnava a come poter reagire senza mezzi alle grandi febbri indicandoci le erbe che eventualmente potevamo mangiare. La grande debolezza e la grave miopia di Alfredo lo resero ancora più vulnerabile alle frequenti battiture da parte del capo baracca, lo stesso assassino che durante una di queste gli aveva schiacciato gli occhiali sotto il suo bel paio di scarpe. Altri, come B. di Sarzana, M. e G. di Montignoso e il caro M. Orfeo, un pisano di provincia trapiantato negli anni '30 a La Spezia e tanti altri di cui non ricordo il nome ma vedo sempre le loro facce buone e serene, erano morti, erano passati anche loro per il camino.

Nel mese di Gennaio anche il caro “Zapata”, quello che noi avevamo eletto a nostro capo non era più. Morì ucciso dallo scoppio ritardato di una bomba alleata sganciata su Norimberga nella notte della Befana; con altri deportati era stato obbligato a fare da

artificiere. Quelli, che dopo il Kommando Kartoffelmitte lavorarono con Lui, mi dissero che una scheggia lo ferì mortalmente al cuore. La sera stessa fu portato al crematorio.

Per ben due volte si verificarono epidemie di "tifo petecchiale" con una grande eliminazione di deportati. Da tanti che ne morivano non trovavano posto per tenerli in attesa prima di inviarli al forno crematorio.

I bombardamenti si facevano sempre più pressanti, anche due o tre, sia di giorno sia di notte e in modo particolare su Norimberga che distava dal lager di Hersbruck circa diciassette chilometri. I boati degli scoppi si sentivano fino da noi, specialmente la notte. Da un lato eravamo contenti, sapevamo che sempre più le truppe Alleate liberatrici si avvicinavano, e, dall'altro, pensavamo a chi sarebbe toccato andare a Norimberga per le bombe inesplose e per ricoprire i crateri. Già molti di noi, inesperti, erano caduti straziati dallo scoppio delle bombe ritardate.

La fame sempre più aumentava, diminuiva la razione di pane fino quasi a scomparire a causa del mancato arrivo del combustibile per l'accensione dei forni. Ogni cosa che poteva essere per noi commestibile era manna. Figurarci quando, negli scassi fatti per la protezione antiaerea, trovavamo, al mattino, sguazzanti nell'acqua, non dei ranocchi, ma dei batraci grandi e pesi anche un chilo. Si saltava in questi scassi si uccidevano anche a morsi, poi alla meglio si pulivano e si mangiavano anche crudi perché nelle nostre vicinanze non sempre vi erano fuochi accesi. Non so descrivere i dolori di intestino, la diarrea che sempre più ci indeboliva fino a perdere le feci mentre si camminava, tanto è vero che io tenevo il fondo dei pantaloni legato con un laccio per non farmene accorgere dai kapò o dalle SS di guardia per non farmi mandare all'infermeria del campo perché con ogni probabilità sarei passato anch'io per il camino.

Nevicava continuamente ed era molto freddo. Con vestiti che non erano tali, senza guanti e senza calze o pezze ai piedi negli zoccoli, oltre al freddo si rischiava il congelamento. Dopo un po' che si camminava sulla neve, si formava sotto gli zoccoli uno strato ghiacciato che poi all'improvviso si staccava, quando da uno o quando da tutti e due insieme, causando una rovinosa caduta con le conseguenti bastonature dei kapò e delle stesse SS per farci rialzare con sollecitudine.

Una mattina, mentre ci avviavamo al lavoro, ero riuscito a mettermi un po' di paglia dentro gli zoccoli; appena fuori dal cancello del campo mi misi da una parte, approfittando del fatto che ero il primo all'esterno della fila, per rassettarmi la paglia perché mi dava fastidio e mi faceva far sangue. Quel mattino c'era la nebbia e la visibilità era di sole poche decine di centimetri. Mi accorsi, vedendo i loro piedi ben calzati ed i cani di guardia ai lati, che non si erano accorti di me e della mia posizione. Fu una decisione lampo, tentai la fuga. Ma dopo pochi metri l'udito del cane si accorse che stavo scappando; fu fatta fermare la colonna dove ero io e spararono una raffica di mitra nella mia direzione. Essendomi accorto dell'arrivo del cane mi ero gettato in un fosso per cui i proiettili passarono a pochi centimetri sopra la mia testa ma il cane fu talmente veloce che quando cercai di rialzarmi l'avevo già addosso. Non avevo la forza, neppure quella della disperazione, per lottare contro il cane. Arrivarono le SS, mi presero per il collo e mi portarono dentro il campo consegnandomi al corpo di guardia, dopo aver raccontato l'accaduto.

I compagni seppero quello che era successo e si accorsero solo sul lavoro, notando la mia assenza al posto che mi era stato assegnato, cioè al vagoncino della "Decauville", che colui che aveva tentato la fuga ero io. Erano certi di non ritrovarmi, la sera, al rientro al campo. Quale fu la sorpresa per quelli che erano nella mia baracca a vedermi nella mia "cuccia" pesto e sanguinante, ma vivo!!!

Dietro le cucine c'era sempre il capestro pronto ed è lì che mi portarono le SS e i kapò. Mi fecero salire sopra uno sgabello, mi legarono le mani dietro la schiena, mi misero il cappio al collo e tesero la corda, nella misura giusta. Ma quando il capo campo, un criminale tedesco, triangolo verde, stava per togliermi lo sgabello da sotto ai piedi per impiccarmi, ecco il capitano delle SS, comandante del campo, che, senza una ragione, fece fermare l'esecuzione. Mi domandò, attraverso un traduttore, chi ero, di quale nazionalità fossi e perché avevo tentato la fuga. Risposi con tranquillità e fermezza tanto sarei stato assassinato lo stesso.

Spiegai cosa avevo fatto ai piedi e la decisione che presi quando vidi che le guardie non si erano accorte di niente. Alla domanda dove sarei andato risposi che contavo di raggiungere, se le forze me lo avessero consentito, la Cecoslovacchia e, sicuro di trovare dei Partigiani, avrei combattuto con loro, almeno sarei morto con un arma in mano e fra Compagni. Mi guardò ammirato. Ordinò di portarmi nella segreteria del campo per farmi impartire una solenne lezione con i tubi di gomma e nel caso fossi sopravvissuto di rinviarmi alla baracca. Non so come potei sopportare tanto dolore. So che mi svenni molte volte e che le mie urla a si sentivano anche a distanza di centinaia di metri.

La sera mi ritrovai in baracca e furono i Compagni increduli che mi curarono con tanto amore. Dopo due giorni potei ritornare al lavoro. Se ci fosse stato un attimo di ritardo nel giungere del comandante del campo, non avrei sicuramente potuto scrivere, nel 40° dalla Liberazione, questa testimonianza.

Con la morte dei due Compagni, Teresio Olivelli e Orfeo M., anche il Comitato di Solidarietà e di Liberazione era disfatto; non mi riuscì più prendere contatti con altri Compagni ed ognuno si trovò ad operare con il Compagno che più gli stava vicino.

Si avvicinava la fine della guerra; lo deducevamo dal comportamento delle SS e dei kapò che, man mano passavano i giorni, si faceva sempre più tremendo. I nostri Morti aumentavano paurosamente con le dissenterie e il tifo petecchiale. Montagne di cadaveri si ammuccchiavano, ora anche sui luoghi di lavoro; non venivano più portati al campo per la conta serale ma venivano portati direttamente al crematorio.

Malgrado le speranze di una fine prossima della guerra, le sofferenze aumentavano.

Un giorno, circa alla fine della prima decade di Febbraio, con altri Compagni già "puniti", in tutto eravamo duecento, al rientro dal lavoro fummo caricati su carri merci alla stazioncina del campo e due giorni dopo ci trovammo nel lager di Mauthausen.



prima



dopo

kz Mauthausen - ingresso al campo

Pensavano di aver preso i responsabili dell'organizzazione interna di Liberazione e di Assistenza fra Compagni di deportazione.

Immediatamente, senza prenderci in carico, con un numero di matricola né nostro né loro, ci inviarono alla cava di pietra ed iniziammo il faticoso e tremendo lavoro di trasporto delle pietre su per una scala, che era chiamata della "morte", poiché furono migliaia i Deportati che vi morirono. Era una scala con tre strappi composta da 186 gradini di varie dimensioni sia in altezza sia in profondità e pendenza. Costretti a salirla con una pietra, che poteva variare dai venti ai sessanta chilogrammi, spesso superiore al nostro peso corporeo, decimava in pochissimo tempo.



ieri



oggi

kz Mauthausen - scala della morte

Dopo circa due settimane, dei duecento di Hersbruck, che eravamo stati inviati alla compagnia di disciplina di Mauthausen, eravamo rimasti solo in cinque. Non so se oggi sono l'unico superstite di quel convoglio.



kz Mauthausen - camera a gas

Dopo una breve sosta durata appunto circa due settimane, così come ci avevano portato ci ricaricarono su di una tradotta e ricondotti al campo di provenienza.

Consolazione e dispiacere mia e dei Compagni. Consolazione per essere sopravvissuti e dolore immenso per l'assassinio di tutti gli altri.

Ricordo il giorno che arrivai a Mauthausen, ero affamato ed avvilito, mi trovavo praticamente il solo italiano fra tanti Compagni di altre nazionalità. Mi sentivo come

non mai e mettevo in forse anche la mia volontà di resistere, quando si avvicinò un compagno che non conoscevo. Mi guardò bene la matricola, mi chiese se ero italiano e di dove. Risposi di sì, e che mi sentivo svenire dalla fame. Erano due giorni cioè da quando eravamo partiti per Mauthausen, che non si mangiava. Andò via e senza dirmi nulla ritornò dopo alcuni minuti con un pezzetto di pane duro. Non ricordo quanto sarà stato, forse un etto o poco più. Per me fu una tonnellata di pane. Lo mangiai con tanta voracità che con alcuni bocconi lo finii.



kz Mauthausen - uno dei forni crematori

Oltre il pane, anche il gesto, contribuì a ridarmi forza. Non era di tutti i giorni togliersi il pane, che avrebbe potuto salvare la tua vita, e darlo ad un altro per alleviare la sua sofferenza. Non lo rividi più se non dopo diversi anni. Dopo il ritorno fra i vivi. Lo incontrai di nuovo ad una manifestazione della nostra Associazione, quella dei Deportati Politici nei campi di sterminio nazisti. Era Giuliano Pajetta.

Non mi sono mai dimenticato di quel gesto e lo ricordo ancora con tanta gratitudine. Se sono arrivato al 40° Anniversario della Liberazione, lo devo anche a Lui ed al suo aiuto.

Arrivando nuovamente ad Hersbruck pensavamo che ci avrebbero cambiato lavoro e che non saremmo più stati mandati allo Stollenbau. Invece non fu così, nuovamente al Transport Kommando e, malasorte, sempre a spingere i vagoncini carichi di materiale di risulta degli scavi. Non più tre per vagoncino ma due e uno di noi, a turno, a scavare con il martello compressore dentro il tunnel. Così noi CINQUE superstiti della Scala della Morte ci vedemmo anche aumentare il lavoro. Guai a noi se non ce l'avessimo fatta. Se non eravamo morti a Mauthausen saremmo morti lì fra il fumo del crematorio che dal basso della montagna saliva sino a noi come monito perenne.

Nel frattempo avevamo perso tutti i collegamenti anche con i Compagni più vicini. Eravamo come isolati da tutti. Proprio mentre cominciavamo a pensare che non ce l'avremo fatta, un giorno, in un pomeriggio di una giornata di sole, suonò il solito allarme aereo. Le volte precedenti sentivamo solo gli scoppi delle bombe e della contraerea ma quella volta li vedemmo, e come se li vedemmo, non solo gli aerei ma anche i piloti che li guidavano. Passarono sopra il lager e girarono sopra di noi, dove si lavorava, movendo le ali a destra e a sinistra in segno di saluto e agitando anche la mano. Di colpo riacquistammo fiducia. Tutti i giorni, ormai, ad ogni passaggio i piloti ci salutavano e le SS ed i kapò, tanto coraggiosi, ci

facevano stendere a terra in modo che gli aerei vedessero le nostre casacche a strisce e non sparassero. Era "bello" vedere che erano loro a sdraiarsi in mezzo a noi. Oh potenza del coraggio!

Malgrado il riacquisto di fiducia le forze però sempre più diminuivano, mi guardavo addosso e vedevo le costole ormai fuori dalla pelle. Cercavo di sopravvivere ad ogni costo per poter ritornare in seno alla famiglia e soprattutto per testimoniare a nome dei Compagni e delle Compagne che avevano fatto olocausto di se per la Libertà di tutti. Da toscanaccio quale sono, ripetevo a me stesso e agli altri: "I tedeschi lo hanno in c..., non avranno mai la mia pellaccia".

Intanto il tempo passava come sempre, lavoro, campo e lavoro, dodici ore di giorno e dodici ore di notte. Selezioni, controllo dei pidocchi (Laus Kontroll), e quanti ne avevamo! Disinfezioni e bagno, nudi in mezzo al fango, alla neve ed al sole, senza poterci asciugare e rimetterci quei due stracci addosso tutti fradici di acqua ghiacciata e via subito al lavoro perché ormai era passata anche l'ora del riposo.

La già più che piccolissima razione di vitto giornaliera era stata dimezzata. Anche le SS dovevano rifornirsi dalla popolazione civile perché gli Alleati, Americani e Russi, distruggevano con i bombardamenti tutte le vie di comunicazione per cui tutti i trasporti erano stati quasi totalmente paralizzati. Solo un pane da un CHILO al giorno ogni sedici, diciotto persone. Non più razioni di margarina o di cosiddetta marmellata. Solo erba che riuscivamo qualche volta a trovare, perché ormai l'avevamo mangiata tutta e non faceva in tempo a ricrescere, qualche lumaca e qualche rifiuto che riuscivamo a trovare lungo la strada.

Intanto arrivò lo scirocco di primavera, erano gli ultimi giorni di Marzo, che in poche ore sciolse la neve. Se da un lato il freddo era così diminuito, dall'altro era aumentata la fatica nel camminare in mezzo al fango. Le erbe, di tutte le specie a noi conosciute come commestibili, venivano su velocemente. Camminando vedevamo lo spuntare delle primule di primavera e delle margherite, a volte anche fra i resti dei nostri Compagni che, dall'inizio della giornata, trovavano la morte sul luogo dove lavoravamo. Sembrava che tutto ora ci dovesse favorire. Anche il fattore tempo era con noi. Si sentiva che con la primavera sarebbe arrivata anche la Libertà.

Verso i primi di Aprile, non ricordo esattamente il giorno perché avevo perso quasi totalmente la cognizione del tempo, arrivò l'ordine di far rientrare tutte le squadre che erano fuori al lavoro e ci chiamarono nella piazza dell'appello. Ci fu detto che avremmo lasciato il campo per una destinazione a circa ventotto, trenta chilometri di distanza, in direzione sud e che arrivando lì non avremmo più lavorato e che avremmo avuto anche un vitto migliore e abbondante.

Ci consegnarono una coperta a testa, ce la fecero mettere a tracolla, come si usa fare da militari e ci avviarono all'uscita.

Quando stavamo per raggiungere il cancello, con su la scritta "ARBEIT MACHT FREI" (il lavoro rende liberi), suonò l'allarme, quello che loro chiamavano "Ein Alarm", cioè come dire che ormai sono sopra di noi. Ed infatti eccoli, prima ci salutano, anzi due volte, ci fanno cenno di allontanarci e poi bombardano la stazioncina e la ferrovia del campo e anche la caserma delle SS. Purtroppo insieme a molte SS morirono anche due nostri Compagni. Anche questo era un segno che la Liberazione si stava avvicinando. Sospesero la partenza e ci rimandarono alle baracche. Avemmo un po' di pane ed una zuppa densa. Quindi potemmo andare tutti a riposare.

Prima di dormire potemmo dare sepoltura, finalmente non cremati, a due nostri Compagni, credo fossero Jugoslavi, nelle vicinanze del Revier, ormai vuoto, perché la notte prima, con una tradotta, gli ammalati erano stati mandati al campo di Flossenburg. Le guardie ci

lasciarono fare, però ci impedirono di metterci una croce per riconoscere eventualmente il luogo esatto dove li avevamo inumati.

- Nel 1970, per la prima volta dopo la Liberazione, sono ritornato a Flossenburg in Pellegrinaggio con altri quattro Superstiti, in rappresentanza della Presidenza Nazionale della nostra associazione (A.N.E.D. – Associazione Nazionale Ex Deportati Politici nei campi nazisti), e centocinquanta tra studenti e professori piemontesi. Potei visitare, nel viaggio di andata da Norimberga al campo, anche quello che restava di Hersbruck. Tante palazzine, scuole e aiuole. Strade ben tenute e anche degli alberi sempre verdi. Del campo di Hersbruck più niente. I tedeschi, come in altri campi, avevano costruito interi paesi, facendo così scomparire, sotto le fondamenta delle costruzioni, le ceneri e le ossa di chi, lì, avevamo lasciato. Passando dal luogo di lavoro, allo Stollenbau, là dove esisteva prima il forno crematorio, ora avevano scavato un lago artificiale. Il crematorio era scomparso in mezzo alla melma insieme alle ceneri di migliaia e migliaia di Deportati. -

Il giorno dopo, al mattino presto, partimmo per quella che doveva essere la nostra ultima tappa. Ventotto chilometri, “vitto abbondante e migliorato e niente lavoro in attesa della fine della guerra!”. Camminavamo per gruppi di cento con scorta armata ai lati ed in fondo ad ogni gruppo, tre SS armate di mitra. Sapemmo in seguito il perché di questi tre aguzzini.

Le prime ore filarono lisce, come del resto tutto il primo giorno. Alle ore 12.00 fecero fermare la colonna, era arrivato il camion con i rifornimenti. Ci furono distribuiti TRE etti di pane bianco ed un minestrone favoloso. Sembrava di quelli che si mangiano a casa. Arrivammo, dopo aver fatto effettivamente circa trenta chilometri, come ci avevano detto alla partenza. Si avvicinava ormai la sera e ci fecero andare in un capannone che serviva da deposito di marmi tagliati e lavorati.

Essendo nato a Seravezza, in Versilia, terra dove da secoli si lavora il marmo, mi sembrò per un istante di essere ritornato a casa. Fu proprio un attimo, perché il bastone fu il richiamo alla realtà; dovevamo andare fuori per l'appello. Una cosa molto veloce, tutti presenti e via dentro al capannone a dormire. Quella sera non ci venne dato niente da mangiare. Avevamo forse mangiato troppo a mezzogiorno. Mi ricordo che dormii sopra un blocco di marmo scuro, sembrava bardiglio, una qualità di marmo che si scava alle “Cave della Cappella” nel Comune di Seravezza, e così, nell'illusione di essere in un luogo conosciuto, finalmente riposai in santa pace.

Al mattino niente di niente, sempre rinchiusi; solo verso mezzogiorno ci fu aperto e finalmente potemmo avere una ciotola di zuppa con qualche pezzo di rapa e di patate. Niente pane e niente acqua. Richiusero il portone per riaprirlo dopo pochi minuti per la "stecca", era avanzata un po' di zuppa e ci chiamarono. Fui tra i primi a presentarmi. Porgo la ciotola e mentre il kapò sta per darmi la "stecca" vede che sono italiano; mi dice: “Scheisse Italiano, tu niente mangiare”, e giù un fendente con un bastone che aveva a portata di mano, spaccandomi la testa dalla parte destra.

Caddi a terra con una grande perdita di sangue. Mi raccolsero i compagni e mi sdraiarono in un angolo sgombro da marmi ma vicino a dove, durante la notte, avevamo fatto i nostri bisogni corporali. Trovarono della carta e tenendola pressata sulla ferita riuscirono a fare stagnare il sangue. Era carta naturalmente non pulita, ma meglio che niente fu efficace anche per i giorni avvenire. Fu l'ultima volta che ci dettero da mangiare. Non solo ma anche l'acqua non ci venne più data.

Al mattino del terzo giorno, con un urlo infernale, entrarono nel capannone SS e kapò i quali, a forza di bastonate e pedate, ci mandarono velocemente fuori, ci inquadrono e sempre per gruppi di CENTO partimmo a passo abbastanza veloce.

Ogni ora di marcia ci facevano sostare dieci minuti per il riposo delle SS e dei kapò che continuamente facevano avanti e indietro per tutta la colonna per tenerci allineati e provvedere alla conta in marcia. Temevano che qualcuno potesse tentare la fuga. Ma come era possibile?

Non ci davano niente da mangiare: si viveva con le lumache, i rospi, i topi, i gatti ed i cani randagi, qualche volta anche con mucche e cavalli che a causa di mitragliamenti o bombardamenti venivano uccisi. Trovavamo il coraggio di mangiarli nonostante spesso fossero in stato di parziale putrefazione ed emanassero un odore che si sentiva da molto lontano, nonostante il pericolo e le fucilate delle SS, che lasciavano sempre diversi morti sui fianchi della strada in attesa del passaggio dei becchini che arrivavano dopo l'ultima colonna di marcia e che avevano il compito di seppellire i morti. Morti che non sempre erano uccisi dalle SS o dai kapò, durante gli "assalti" alle carogne o a qualche filo d'erba, bensì per collasso, durante la marcia, per sincope o per emottisi.

Accadeva che i più deboli man mano scivolassero in fondo alla colonna; quindi, perché non intralciassero il cammino degli altri, rallentando così il ritmo di marcia, venivano assassinati con un colpo alla nuca dalle famose "terziglie" di SS, che si trovavano tra due colonne.

Si camminava giorno e notte all'aria aperta, nel fango o nella neve, quando si passava dalle montagne dove non si era ancora sciolta, una sosta di sole quattro ore, nelle ventiquattro, per il riposo mentre la scorta si dava il cambio ogni mezz'ora. Ci si sorreggeva a vicenda.

Cercavamo di tenerci il morale alto e si diceva ai più moralmente depressi: "se ci fanno camminare avanti e indietro, senza una meta prevista, spesso siamo ripassati anche due volte dallo stesso posto, se non vediamo più aerei tedeschi, se vediamo sempre, ventiquattro ore su ventiquattro, gli aerei Alleati, vuol dire che i nazisti stanno per essere finalmente sconfitti. Dobbiamo resistere e ritornare a casa. Ora più che mai è necessario".

Ma intanto anch'io mi indebolivo sempre più, il colpo alla testa mi faceva molto male, non guariva e mi dava anche una grande febbre.

Un giorno un Compagno francese, che era medico, trovandosi per caso vicino a me, si accorse che avevo l'infezione. Avrebbe voluto chiamare l'ambulanza che viaggiava insieme ai becchini ma poi pensò che sarebbe stata la fine e ad una breve sosta, non sapendo che cosa fare, urinò in un pezzo della mia camicia e me lo strofinò forte sulla ferita, premendo con quanta forza aveva, facendo così fuoriuscire il pus dalla crosta fino a che non vide il sangue vivo.

Senza alcuno strumento mi medicò; il giorno dopo sentii che la febbre diminuiva e che il dolore alla testa mi era passato.

Non ringrazierò mai troppo il Compagno francese, Dott. Lucien, così mi disse si chiamava, perché grazie anche alla sua solidarietà devo la mia vita e posso ricordare a distanza di quarant'anni la nostra lotta per la sopravvivenza.

Un giorno, non ricordo quale, fecero fermare le colonne vicino ad un grande fiume, forse il Danubio, ed a gruppetti ci mandarono a bere dell'acqua. Ne avevamo veramente bisogno, chi poteva infilava anche la testa sotto l'acqua per pulirla un po' dalle croste di sporcizia.

Uno dei nostri compagni, credo di Udine, non rialzò più la testa. Aveva deciso di farla finita. Da quel giorno ci facevano riposare di più, naturalmente perché anche loro erano in tali condizioni di stanchezza che a lungo andare si sarebbero fermati.

Ricordo che quel giorno, mentre si passava attraverso un grazioso paesino bavarese, una signora anziana, piangente per il nostro pietoso stato, mi ricordava molto la mia nonna "Santa", si avvicinò a me, mi disse: "du essen?" (vuoi mangiare?) ed io le risposi: "ja, vielen essen" (sì, ho molta fame).

Da sotto il grembiule, sfilò un recipiente con delle patate e riuscì a darmene cinque o sei, non troppo grosse. Erano cotte con la buccia, in parte le mangiai ed in parte le misi in seno

per dividerle successivamente con chi mi stava vicino. Nonostante il pericolo, continuò a distribuirne, come poteva, anche al resto della fila. Un kapò però se ne accorse, fece immediatamente intervenire la SS che si trovava in cima alla fila. Questi non perse tempo, la condusse sul ciglio della strada e, senza esitare, le sparò alla testa.

La fame era la nostra peggiore nemica, è vero, ma anche la grande stanchezza lo era. Quando partimmo da Hersbruck ci consegnarono una coperta che piegammo e mettemmo a tracolla, così come fanno i militari. Dopo tre o quattro giorni di marcia, però, nessuno di noi l'aveva più; sentivamo che tagliava la spalla, diventava pesa come non mai, ci dava tanta sofferenza, così la buttammo via. Non solo ma anche gli zoccoli non eravamo più in condizioni da portarsi. Molti li gettarono, io compreso, e arrivammo poi a destinazione scalzi e quasi nudi.

Gli ultimi giorni di marcia, prima di arrivare al campo di sterminio di Stadt Donau, mangiai della carne cruda che mi portò un compagno romano, non cattiva come quella degli animali che trovavamo lungo il percorso.

Mi disse di essere un pilota di aerei da bombardamento e che durante le incursioni sul porto di La Valletta, a Malta, non scaricava mai le bombe, ma le lasciava cadere in mare aperto, fu scoperto denunciato e condannato a 25 anni di carcere per cospirazione contro il fascismo. Mi disse che non lo fucilarono perché pur non credendo ad un guasto tecnico, non poterono dimostrare che riuscisse a manomettere le tramogge di caduta.

Mi chiamò durante una sosta e mi fece vedere da dove prendeva quella carne che a me e ad altri dava a mangiare; restammo sgomenti nel vedere che non proveniva da animali morti ma dai Compagni che non ce l'avevano fatta.

Rimasi sconvolto, non so descrivere sul momento come mi sentii. Sapevo che i nazisti ci davano pane fatto anche con grasso e ossa macinate dei nostri Compagni uccisi, che ci facevano il sapone e una specie di salame, ma che proprio noi si arrivasse a quel punto di degrado proprio non ci volevo credere. Purtroppo era così; cercai in me il Loro perdono, dicendomi: "almeno Loro ci perdoneranno, penseranno che salvandoci la vita potremo ritornare per testimoniare". Confesso che se non fossimo arrivati a Stadt Donau avrei preferito morire ma non avrei più mangiato di quella carne.

Intanto le file si assottigliavano, lasciavamo lunghi strascichi di morti lungo la strada.

Ogni tanto incontravamo anche colonne di prigionieri Alleati i quali cercavano di tirarci qualcosa da mangiare ma le SS lo proibivano. Si vedeva la grande differenza, loro ben pasciuti e noi cadaveri ambulanti che non si reggevano in piedi. Molti, nel vederci così, piansero e ci fecero con le dita il V in segno di vittoria. Ma quanti di noi ce l'avrebbero fatta!!!

Con noi di Hersbruck vi erano alcune centinaia di superstiti del campo di sterminio di Buchenwald, fatti evacuare alcuni giorni prima dell'insurrezione del campo, decisa dal Comitato di Liberazione Internazionale. Di quei pochi di Buchenwald alcuni stavano nella mia stessa fila di marcia o nelle vicinanze. Li guardavo camminare e mi sembrava che il loro passo fosse più incerto del mio. Che fossero più pelle e ossa di me? Cercavo, guardandoli, di non immedesimarmi con loro, di non vedere in me la loro debolezza, facendomi animo, probabilmente, mi dicevo, ce l'avrei fatta a sopravvivere.

Nel campo di Stadt Donau, situato sopra una piccola collina sul Danubio, non trovammo nessuno, il campo era tutto per noi? Ma poveri noi! Non trovammo neppure un filo d'erba né una fonte per bere dell'acqua. Non ci dettero niente da mangiare fino al giorno dopo. Avemmo un piccola razione di "zuppa", circa mezzo litro d'acqua calda con qualche

pezzetto di rapa, dopo tanti giorni di digiuno. Sentivo che man mano che passavano i giorni le forze mi mancavano.

Cercavo di mantenermi su col morale. Ma sempre più spesso mi isolavo nei miei tristi pensieri. Speravo che qualche compagno venisse a farmi coraggio, ma come potevo pretenderlo. Si lottava tutti quanti per la vita. Sapevamo che ogni ora che passava era un'ora conquistata e recuperata alla vita. Nel pomeriggio del secondo giorno di permanenza nel lager di Stadt Donau, fecero adunata in piazza dell'appello e chiesero che quelli che non potevano più camminare lo dicessero, perché sarebbero stati inviati in un altro campo, non molto distante da lì, mentre, gli altri, sarebbero andati a piedi. Una volta tanto, stante le mie condizioni fisiche, scelsi bene malgrado alcuni compagni mi esortassero a non andare. Vedrai, mi dicevano, vi assassinano tutti per la strada, ma non fu così.

Attraversammo a piedi la graziosa cittadina di Stadt Donau e arrivammo alla stazione ferroviaria dove c'era il treno pronto per noi. Ci fecero montare in cento per ogni vagone, erano di quelli grandi addetti al trasporto del carbone, e non trovammo niente da ridire. Eravamo talmente magri che avanzava perfino lo spazio.

Non partimmo subito. Ci lasciarono in sosta fino a notte inoltrata. Intanto iniziò a cadere una fitta pioggia, mista a neve, che in breve tempo bagnò tutti i nostri abiti. Senza mangiare e con un freddo tremendo addosso, i primi Compagni caddero a terra morti. Non si sentiva nessuno intorno a noi. Neppure le SS di guardia e i kapò che ci scortavano sembravano essere vivi e presenti.

Mentre pensavo alle più tristi cose, sentimmo piovere nel carro come dei piccoli sassi. Tastando nel buio, trovammo diverse patate. Dicemmo grazie in varie lingue ma non ci rispose nessuno. Le mangiammo crude, così come erano, non le strusciammo neppure, tanto cosa importava!

Intanto i miei Compagni morivano, come mosche sterminate dal "Flit".

Continuava a piovere acqua mista a neve.

Non sapevo come fare per ripararmi un po'.

Mi decisi, non appena il treno si mosse, a coprire le mie ossa e pelle con i cadaveri. La stanchezza mi prese e mi addormentai, forse era il dondolare del treno ed il suo rumore che mi misero in condizioni di dormire. Non so quanto tempo restai addormentato.

Quando mi risvegliai il treno si stava fermando. Sentii aprire lo sportello del carro ed una voce gutturale, in tedesco, disse a tutti di scendere.

Riuscii a togliermi i cadaveri di dosso e dal buio che eravamo mi ritrovai in una giornata stupenda e piena di sole. Carponi carponi mi riuscì arrivare all'uscita del carro e a buttarmi di sotto.

Di cento che eravamo stati fatti salire su quel carro, solo io riuscii a scendere, gli altri erano tutti morti durante la notte.

La stazioncina in cui ci eravamo fermati era quella di Dachau, nome noto anche a noi, tanto ce ne avevano parlato i Compagni che erano passati anche da quel lager; il primo di tutti, il più vecchio di esperienza di tutti.

Tanti dei nostri aguzzini provenivano da quella scuola.

Camminando vicino alla massicciata che reggeva i binari, vidi molti dei miei Compagni che non ce l'avevano fatta e dopo essere scesi erano crollati.

Gli Alleati, quando liberarono il campo, passarono proprio dalla parte dell'ingresso principale che era posto proprio vicino alla stazione del lager. Erano passati circa dieci o dodici giorni dal nostro arrivo ed i nostri poveri Compagni erano ancora lì, stesi nei carri e lungo la scarpata della ferrovia.



kz Dachau - entrata al campo

Degli OTTOMILA partiti da Hersbruck, solo in OTTOCENTO ce la facemmo a salire sui carri e solo in DUECENTOTRENTASEI varcammo il cancello d'ingresso del lager di Dachau. Gli altri, morti sui carri, furono poi seppelliti dopo la liberazione sul colle di Leitenberg a tre chilometri dal campo.

Da tanti anni, ogni anno, sempre ci ritorno e vado a rendere omaggio a quei Cari Compagni.

A Dachau, prima di assegnarci al Block, ci condussero al Wasseraum perché dovevamo entrare ben "puliti".

Il locale del Wasseraum era molto vasto e poteva contenere molte persone, centinaia e centinaia per volta.

Io, dopo lo sforzo che avevo fatto per scendere dal carro ed entrare nel campo ero proprio sfinito.

Non ero in condizione di stare in piedi. Per colmo di disgrazia, un kapò mi sollevò di peso e mi infilò in una botte contenente acqua calda.

Il calore dell'acqua che scendeva dalle docce, con la nostra debolezza, contribuiva a farci perdere sempre più le forze. Sentivo che non riuscivo a tenere su la testa, pian piano scivolavo dentro e stavo per scomparirci.

Era la fine.

Riuscii a muovere appena una mano. Mi videro dei Deportati e corsero subito a togliermi di lì capovolgendo la botte poiché non avevano neppure la forza di alzarmi.

Fui salvo.

Venni destinato alla 4° Stube del Block 29 dove mi trovai isolato dai Compagni e dagli amici che da Flossenburg erano stati sempre con me.

Non rividi più né Matteo né Zuddas. Pensai che negli ultimi giorni della "Marcia della Morte" non ce l'avessero fatta. Ci siamo ritrovati, invece, con nostra grande gioia, diversi anni dopo la Liberazione.

Le baracche a Dachau erano disposte su due file ai lati di una larga strada e la loro numerazione iniziava dal lato della Appellplatz e finiva dal lato del forno crematorio.

I Compagni che già erano a Dachau ci dissero che le due ultime baracche, la 29 e la 30, erano considerate l'anticamera della morte. Vi venivano messi tutti quelli che non potevano più lavorare e che quindi non potevano essere che uccisi.

In quella stanza dove mi avevano assegnato, trovai un comunista Pisano, Duilio B., che per aver fatto atti di sabotaggio e propaganda antinazista, fu trasferito dal suo stato di internato civile a deportato politico e dopo il carcere inviato nel lager di Dachau.

Non riuscivo ad ambientarmi e non conoscendo nessuno a cui potermi appoggiare mi sembrava molto difficile poter sopravvivere.

Per mia fortuna, però, trovai nella mia stessa Stube degli italiani che da tempo si trovavano a Dachau, come Ettore S., Don F., Padre Giannantonio ed altri di cui non ricordo il nome dai quali ricevetti del bene. Trovai comunque tanta solidarietà fra tutti i Compagni del Block 29 e se sono vivo è a tutti loro che lo devo.

Non ci mandarono a lavorare perché le nostre condizioni ormai erano come quelle di tanti bambini che ancora oggi muoiono di fame nel cosiddetto TERZO MONDO.



**foto scattata dalle SS a Dachau - interno baracca
Italo è evidenziato con la freccia bianca**

Intanto passavano i giorni e arrivavano altri convogli di Deportati da altri lager che erano stati fatti evacuare per l'avvicinarsi degli Alleati liberatori.

Guardandoli potevamo vedere noi come riflessi in uno specchio, tanto scheletrici ci vedevamo ridotti.

Molto spesso sentivamo i bombardieri Alleati che passavano sopra il campo con la caccia di scorta che si abbassava per farci un saluto.

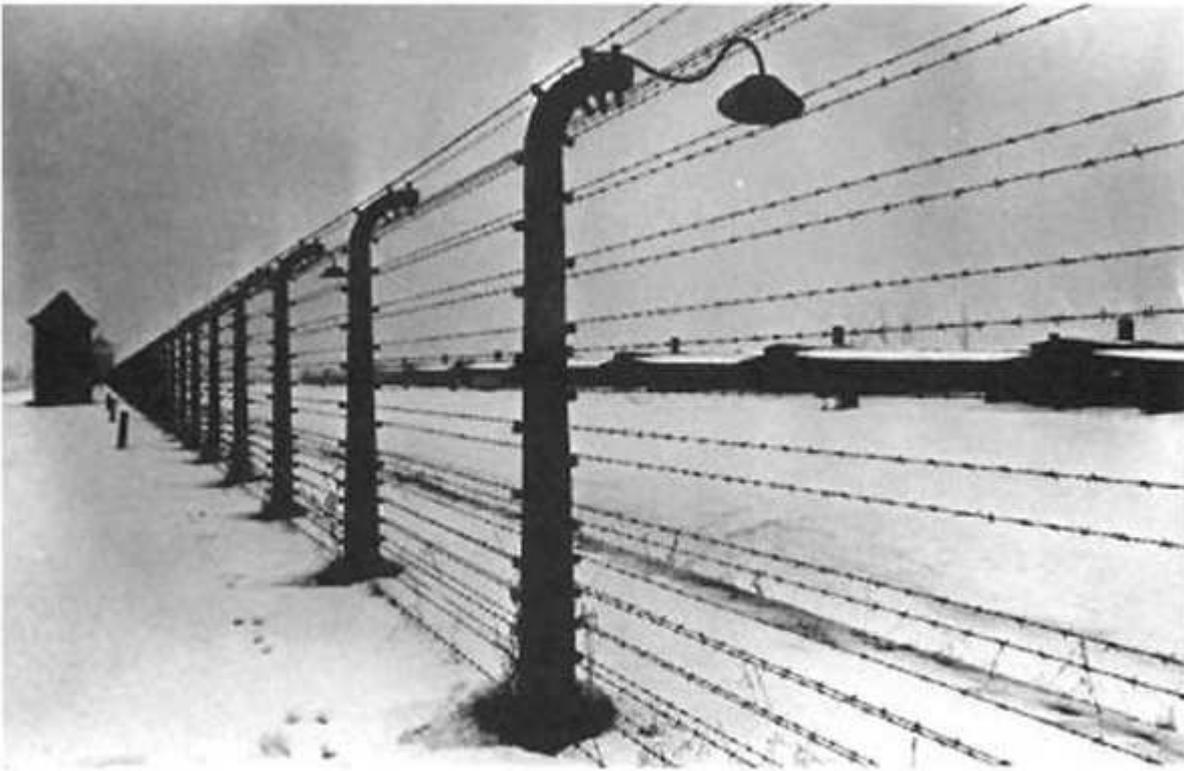
Quanto aiuto morale e quanta forza ci infondevano, sentivamo che dovevamo resistere ad ogni costo.

La fine della Germania nazista e di conseguenza del fascismo italiano, si approssimava ma purtroppo era impossibile esternare la nostra soddisfazione perché persisteva sempre il pericolo mortale dovuto alla presenza delle SS e dei kapò.

Mi ricordo che ogni tanto si riceveva la visita di Deportati che ci esortavano a resistere, a non consumare inutilmente energie e ad essere più lucidi possibile per il momento della liberazione, che ci dicevano imminente. Ci dicevano anche che con la radio rice-trasmittente del Comitato di Liberazione Internazionale del campo erano già in contatto con gli Alleati.

Finalmente si cominciarono a sentire gli scoppi di cannone sempre più vicini.
Finalmente si erano mossi e avrebbero liberato presto il campo.

Nel frattempo le SS misero in atto le direttive di Himmler che volevano la distruzione del campo e lo sterminio di tutti i prigionieri politici così come specificato in due telegrammi, del 15 e 18 Aprile. Per fortuna il Comitato Internazionale di Liberazione riuscì a conoscerne il testo e fare così in modo che si potessero salvare più Deportati possibile.



reticolato

Fu così che Ettore S. di Genova Pegli, con l'aiuto di un antinazista tedesco, un medico che nel 1951 ritrovai a Genova a casa dello stesso Ettore S., per ben tre giorni consecutivi riuscì a tirarmi fuori dalla colonna in partenza per lo sterminio. Mi fu poi detto che furono molte migliaia i Compagni che con la scusa di un trasferimento in luogo più sicuro, furono sterminati.

Grazie Compagni Carissimi se oggi, a 41 anni dalla Liberazione posso scrivere, se pur malamente, questi ricordi anche per far risaltare il Vostro Valore e il Vostro Amore verso i Compagni tutti.

Le forze se ne andavano, non riuscivo quasi più a distinguere i miei dintorni e soprattutto non avevo più la forza di montare sul castello e sdraiarmi nel mio giaciglio.

La diarrea che mai mi aveva abbandonato, in questi ultimi giorni si era aggravata, i dolori al ventre e al colon si facevano sempre più tremendi. Mi sembrava che l'intestino mi si rovesciasse. Ansimavo con più frequenza e non riuscivo nemmeno a deglutire un po' d'acqua. Non mangiavo più, le forze mi stavano abbandonando.

Del prima della Liberazione, avvenuta il 29 Aprile 1945 alle ore 17.45, ricordo solo poche cose e le pongo così come ancor oggi le rammento.

La mattina del 27 ci fu uno scontro fra una pattuglia avanzata degli Alleati e le SS appartenenti al campo che ebbero la meglio catturandola.

La pattuglia fu scortata all'interno della Appellplatz ed i Deportati a quella vista pensarono che fossero i liberatori tanto attesi.

Di bocca in bocca passò la parola liberazione ma in realtà dovevano passare ancora due giorni. Credo che per punizione quel 27 Aprile non ci dettero neppure l'acqua calda e nemmeno un pezzo di pane.

Ricordo che verso sera, un Deportato, che mi dissero poi essere un Sacerdote (in seguito seppi che era l'Arcivescovo B., poi Cardinale), ci venne ad esortare di non muoversi, di non uscire dalla baracca e di stare tranquilli perché presto saremo stati liberati.

Io non ricordo altro fino a dopo la Liberazione.

Il vuoto è durato fino all'8 Maggio, giorno della resa nazista e della mia ripresa di coscienza. Posso però ricordare, per la memoria ritrovata e perché i cari Compagni me ne hanno fatto ampia relazione, quanto accaduto da quella sera del 27 Aprile alla mia ripresa di coscienza.

Il giorno 28 il cannone sparava ancora nelle vicinanze del campo, fin verso sera, poi, man mano che passavano le ore, il colpo secco e potente delle esplosioni si andava diradando ed allontanando. La mattina del 29 Aprile si sentivano le cannonate in partenza e si vedevano i



kz Dachau - la liberazione del campo

bombardieri alleati che portavano la loro azione lontano dal campo. Ci fu un grande movimento dei dirigenti dei vari Comitati di Liberazione Nazionali e di quello Internazionale. Si stava già predisponendo tutto per prendere la direzione di quella che sarebbe stata la nostra nuova vita.

Devo far presente che due giorni prima della Liberazione, il Comitato Internazionale, avendo saputo che prima di liberare il lager gli Alleati avrebbero occupato Monaco di Baviera e stante il pericolo dello sterminio di tutti noi, riuscì a far evadere dei Deportati per farli arrivare, passando attraverso le linee tedesche, fino agli avamposti americani che si trovavano a non tanti chilometri di distanza.

I Compagni evasi, che riuscirono a sopravvivere, poterono raccontare le condizioni del lager di Dachau e quello che sarebbe successo a tutti noi.

Il Comandante americano decise così di dirigere le sue truppe, prima che su Monaco di Baviera, verso il nostro lager e finalmente alle 17.45, in una bella giornata primaverile, fummo liberati.



fossa comune

Io purtroppo non posso documentare l'entusiasmo dei miei Compagni e di quanto avvenne, non avendovi potuto partecipare ma dal racconto e dai documenti da me visti prima del rimpatrio, ho potuto constatare che nessuna ingiustizia fu fatta e che gli aguzzini che furono immediatamente catturati ebbero a pagare duramente ma dopo regolari processi.

Gli americani consegnarono al Comitato Internazionale l'andamento generale ed a quelli Nazionali l'aiuto e la tutela dei rispettivi gruppi.

Fu così che il giorno della fine della guerra in Europa, continuava ancora contro il Giappone, ebbi la fortuna di riaprire gli occhi e di trovarmi vivo.

Certo non avevo la forza di crederlo, mi sembrava di essere in un altro mondo.

Vedevo le Crocerossine, con la loro bianca divisa che affaccendate giravano per quella grande stanza occupata da me e da un altro italiano; era un Partigiano della Carnia, un ex Finanziere, Pasquale C. di Maddaloni vicino Caserta, se la memoria non mi tradisce.

Ripresa conoscenza lo chiamai: "Pascà, Pascà" ed egli sentendomi e vedendomi muovere ebbe a dirmi: "allora ci sei, finalmente ce la hai fatta, sei vivo".

Io ero incredulo e frastornato, pur non essendo credente, pensavo di trovarmi in Paradiso, le infermiere mi sembravano angeli.

Riuscii a dire, con molto sforzo: "zitto, zitto, Pascà, altrimenti se ci sentono e ci rimandano sulla Terra, a Dachau ed io non me la sento davvero di ritornarci".

Povero Pasquale, caro Compagno mio, quanto ti desti da fare, urlasti, ti attaccasti al campanello di chiamata d'urgenza e non lo lasciasti fino a quando tutti i medici non accorsero a vedere il miracolo.

Il "toscanino rosso", così mi chiamavano affettuosamente quelli che mi conoscevano, era vivo.

Io però continuavo a non crederlo.

Solo quando il Cap. Medico Americano, un oriundo polacco, mi fece zampillare il sangue da un dito, ebbi veramente la conferma della mia vittoria.

Ce l'avevo veramente fatta e lo dissi mentre l'emozione mi faceva riperdere i sensi.

Fu un via vai, tutti venivano a vedermi, a complimentarsi ed a farmi gli auguri di un pronta ripresa.

Mi assegnarono una Crocerossina personale, doveva pensare solo a me. Si chiamava Maria ed era tedesca.

Fu molto brava e paziente con me, mentre io, man mano che mi ritornavano lentamente le forze, tenevo sempre più un atteggiamento di rivalsa nei suoi confronti.

Mi facevo portare al "gabinetto" anche quando non ce ne era bisogno, al solo scopo di farmi "pulire", intravedendo in quel gesto un atto di umiliazione e questo solo perché era tedesca.

Non so se mi sono mai pentito di averlo fatto, ma era sempre poca cosa in confronto a quanto io ed i miei Compagni avevamo subito.

Ricordo che, ad un mese circa dalla Liberazione, furono scoperte quattro SS che si erano travestite con divise della Wehrmacht, le quali facevano i servizi all'ospedale del campo.

Immediatamente arrestati e processati lo stesso pomeriggio, in un campo vicino al nostro ospedale furono fucilati.

Erano colpevoli di atroci delitti e credo che al sentire lo scoppio non sentii nessun sentimento di pietà.

Era solamente il saldo del loro avere.

Credevo che finalmente avrei avuto la possibilità di mangiare quanto volevo. Potevo soddisfare tutte le mie voglie. Fu però impossibile, poco alla volta, tante vitamine ma soprattutto niente spaghetti.

Ero arrabbiato.

Volevo rifarmi di quanto avevo sofferto e credo tutt'ora che l'abbondanza dei nostri giorni non mi abbia fatto satollo.

Nel mio "io" ricerco sempre il lauto pranzo. Tutte le specialità della nostra cucina, mi passano davanti agli occhi; e non sono il solo, tutti i Compagni che come me hanno vissuto la Deportazione, "confessano" lo stesso male.

Pian piano le forze ritornavano. Contavo i giorni che mi separavano dal mio rientro in Patria per poter finalmente rivedere i miei cari.

Ogni volta che il Compagno Melodia, Presidente del Comitato Italiano di Liberazione, si affacciava alla mia cameretta, chiedevo quando mi avrebbero rimandato a casa.

Mi diceva di avere pazienza, prima dovevo ristabilirmi, reggermi sulle gambe e poi si sarebbe parlato di rimpatrio.

Aveva ragione, dovevo avere pazienza poi ne avremo riparlato.

Ricordo il primo giorno che rimisi i piedi per terra da solo, fuori dalla carrozzella che fino a quel momento aveva aiutato i miei spostamenti spinto da "Maria".

Urlai, cantai dalla contentezza. Finalmente potevo dire a Melodia che ero pronto per il rimpatrio.

Cantai troppo presto vittoria.

Un collasso, con una grande diarrea mi rimise a letto per alcune settimane.

Vedevo gli altri Compagni, che venivano a trovarmi, scuotere la testa e parlottare tra loro.

Mi dissero poi che i medici disperavano di salvarmi. Al di fuori di medicine per bocca non potevano darmi altro. Le iniezioni erano impossibili in quanto non appena mi toccavano con la punta dell'ago la pelle consumata dalla magrezza, si spaccava tanto ero disidratato.

La notte avevo incubi terribili.

Credevo di essere sempre sotto le battiture dei kapò e delle SS, vedevo le fiamme dei forni crematori e sentivo l'odore nauseabondo della carne di tutti quelli assassinati.

I Compagni mi stavano vicini seguendo passo passo l'evolversi della mia salute.

Verso la metà di giugno riuscii a rimettermi in piedi e da quel momento, con la gioia di tutti, in modo particolare di Padre Giannantonio e di Don Fortin, due religiosi che pur conoscendomi come non credente, insieme agli altri mi dettero un grande aiuto.

Mi riportarono al campo negli alloggi destinati a noi italiani. Potei così ritrovare i pochi sopravvissuti dalla "Marcia della Morte" da Hersbruck a Dachau, fare vita in comune e soprattutto, finalmente, avere tutte le notizie libere da censure e direttamente dall'Italia.

Potei leggere anche il nostro "giornalino" che si chiamava "GLI ITALIANI IN DACHAU, fatto con il ciclostile e fu veramente rivivere.

Ricordo anche che in quei giorni ce la feci ad entrare nella "segreteria" del campo per ricercare una foto che era stata scattata dalle SS all'interno della nostra Stube dove venni ripreso proprio sopra al mio "Castello".

Non so come ma riuscii a trovarla (ritornato in Patria la spedii ad un giornale).

Vidi anche la "mazza" del comandante del lager di Dachau, un bastone in legno nero con l'impugnatura argentata riprodotte il teschio tipico delle SS.

Non riuscii a non appropriarmene, possederla mi sembrò un atto di rivincita. Il caso volle che mi fosse rubata diversi anni dopo in Italia.

Finalmente sembrò arrivato il gran giorno. Ci chiamarono per visitarci, per accertarsi delle nostre condizioni di salute e stabilire se potevamo farcela a ripassare il Brennero.

I Compagni del Comitato Italiano non volevano farmi partire. Secondo loro le mie condizioni non erano ancora tali da permetterlo.

Dopo un'accesa discussione con Melodia, mi feci forza e mi presentai al controllo. Quando mi convocarono chiamai a raccolta tutte le mie forze residue, montai i tre gradini di prova che mi separavano dagli "esaminatori" con tanta sveltezza che per poco non caddi. Mi ero strusciato forte gli zigomi e avevo trattenuto il fiato per diventare ancora più rosso. Mi esaminarono appena e mi ritennero valido per il rimpatrio.

Alla fine ero riuscito a farcela.

Era esattamente il 20 Giugno, quasi due mesi dopo la Liberazione.

La data fissata per il rimpatrio era il 21 ma, con grande dispiacere dovemmo constatare che i camion e le autoambulanze destinate a noi italiani erano state dirottate verso il settore dei Deportati politici austriaci.

Il nostro rappresentante si mise subito in comunicazione con il Comando americano e così il 22 Giugno alle cinque circa del mattino, salimmo, quasi tutti, sui camion guidati da autisti alleati e ci mettemmo in cammino per rientrare in Italia.

Passammo dal centro di Monaco di Baviera distrutto dai bombardamenti e pian piano, dato il traffico intenso, ci si avvicinammo alle Alpi. Eravamo disorientati, non ci si capacitava. Eravamo veramente liberi? O eravamo dei morti che viaggiavano con lo spirito? Non riuscivo a capire: perché le forze mi stavano abbandonando proprio ora che in lontananza rivedevo l'azzurro inconfondibile del nostro cielo?

Siamo in mezzo alle montagne, stiamo salendo verso il Brennero, rasentiamo un ruscello impetuoso, l'Inn, vediamo dei pesci che ci dicono siano trote. Vorremmo scendere per vederle da vicino, magari prenderne alcune con le mani ma il capo scorta ci sconsiglia di far fermare la colonna. Fra venti minuti saremo al Brennero. Siamo in dirittura d'arrivo, da circa un chilometro intravediamo il Tricolore.

Sì, era proprio la nostra Bandiera. Ma quale fu la sorpresa quando arrivammo alla sbarra di confine, sempre aperta, e trovammo soldati Italiani dell'Esercito di Liberazione, quell'Esercito che con i Partigiani tanto contribuì a riscattare il Paese dall'ignominia fascista.

Per prima cosa ci dettero dell'acqua del versante italiano, sigarette "Macedonia" col bocchino dorato, naturalmente per chi fumava era una manna, poi vollero sapere tutto di noi e della nostra odissea.

Bravi ragazzi!

Dopo la breve sosta riprendemmo il cammino. I mezzi, dato che eravamo in discesa, avevano aumentato l'andatura, fra circa un'ora saremo arrivati al centro di raccolta di Bolzano e finalmente avremmo mangiato una minestra calda. Prima ancora di assegnarci il posto per riposare ci fecero mangiare, non a volontà perché l'esperienza aveva insegnato i rischi che si correvano a gonfiare lo stomaco, ma, una scodella bianca di ceramica fonda, sì. Era un minestrone favoloso, come favolosi erano il pane e la carne. Peccato però, anziché del vino ci dettero dell'acqua. Poi andammo a riposare.

Mi ero appena addormentato, quando la Croce Rossa dall'altoparlante chiese a tutti di comunicare informazioni di qualsiasi tipo, sia degli scomparsi sia di quelli che avevamo lasciato ancora ricoverati nell'Ospedale di Dachau, per poi passarle alle famiglie.

Feci tutto il mio dovere.

Mi ricordavo di molti Compagni e riferii tutto alla Croce Rossa.

Cenammo allo stesso modo del pranzo e ci ricoricammo. Sempre al mattino presto ci rimettemmo in cammino, solo che alla guida dei mezzi militari non c'erano più gli americani ma autisti prigionieri tedeschi i quali ci condussero fino all'Accademia Militare di Modena.

Lungo il tragitto facemmo sosta dopo Verona in mezzo alla campagna e tra molti alberi di frutta.

Ciliegi carichi fino all'inverosimile di grossi e saporiti frutti. Il proprietario fece appoggiare delle scale alle piante e, raccomandando prudenza, disse di prenderle anche tutte.

Anche quel brav'uomo, però, ci raccomandò di non mangiarle tutte in una volta e soprattutto di non inghiottire i noccioli. "Pensate che dovete ritornare a casa".

Fu un richiamo irresistibile, con molta celerità risalimmo sui camion ed in men che non si dica arrivammo alla nuova destinazione. Modena, Accademia Militare, fungeva da centro raccolta per chi rientrava dalla Germania.

Disinfestazione e cena. Dormire su un pagliericcio e il mattino dopo di nuovo in marcia sui camion militari ma questa volta guidati da autieri del nuovo Esercito Italiano.

Che soddisfazione! In casa nostra e scortati da nostri soldati.

Quando al mattino, mentre nel piazzale interno dell'Accademia Militare, i mezzi si stavano preparando per la partenza verso le varie destinazioni, riconobbi fra i presenti, il signor N., un mio compaesano, il quale stentò a riconoscermi, che mi disse che anche mio padre con i suoi fratelli e tanti altri paesani erano stati catturati dai nazisti e deportati in quel di Linz, in Austria, e che non aveva più notizie da tanto tempo.

Fu un grave colpo per me, giravo fra i presenti come un pazzo domandando a tutti se avevano visto un uomo castano di media statura che si chiamava Bruno Geloni.

Purtroppo nessuna risposta affermativa.

Mi prese un tale sconforto e rabbia che se ne avessi avuto la forza mi sarei sfogato con uno degli autisti tedeschi.

Mi ripresi presto e chiesi aiuto per poter salire sul mezzo che con poche ore di marcia, finalmente, mi avrebbe portato nella mia Seravezza, in seno alla famiglia.

Non tutti avevano avuto la disinfestazione, perciò, con mio grande rammarico, fui fatto ridiscendere dal camion e fummo tutti informati che la partenza sarebbe avvenuta senza altri rinvii subito dopo pranzo e cioè alle 13.30. Si svolse tutto puntualmente e con le lacrime di gioia finalmente partimmo per la tappa definitiva.

Modena, Reggio Emilia, Parma, il Passo della Cisa, finalmente in discesa verso casa. Il mezzo che ci precedeva, salutandoci, girò a destra per raggiungere la Spezia.

Mi sentii una stretta al cuore.

Un senso di nostalgia, avrei voluto terminare il mio calvario là dove era iniziato. Riabbracciare le Compagne ed i Compagni arrestanti con me che, senza dubbio, pur fra tante sofferenze, credevo ce l'avessero fatta a ritornare a casa. Purtroppo seppi poi, che la maggior parte di loro erano stati assassinati nei lager di Ravensbruck, Mauthausen, Hersbruck, Flossenburg, Buchenwald e Dachau.

Dovetti continuare il viaggio verso casa. Rivolgevo lo sguardo ai monti che contornavano il mio paese ma da come erano stati trasformati dai cannoneggiamenti, durante la battaglia per la Liberazione, intuì che non era rimasto un solo metro quadro, di quelle belle montagne, che non fosse stato colpito.

Finalmente arriviamo alla prima frazione del Comune di Seravezza, Querceta.

La colonna si ferma di fianco alla Chiesa che fa angolo con la statale Aurelia. Mi fanno scendere e mi pregano di trovare io un mezzo.

Loro dovevano proseguire per Pisa. Ci salutiamo con gioia, mi fanno tutti delle grandi ed affettuose raccomandazioni: "Fatti visitare, curati e non pensare al passato (?) che ora tutto è finito e finalmente avremo l'Italia che tanto abbiamo agognato, Libera – Democratica - Indipendente, dove l'ingiustizia non trionferà più".

Appena sceso e salutato mi volto e fra tutti gli sconosciuti ho la fortuna di trovare un mio paesano, è "Raffè della Rachele" il quale stenta a riconoscermi, gli dico da dove vengo e che ho urgenza di andare a Seravezza per riabbracciare la famiglia. Mi guarda e mi dice che il tragitto lo farò con lui in quanto porta i rifornimenti alimentari per conto di un organismo che era stato costituito per le necessità correnti.

Gli raccontai brevemente del viaggio, che avevo trovato il N. il quale mi aveva detto della deportazione di mio padre ma che non ne aveva più saputo nulla. Mi disse: "Stai contento "Italino", tuo padre è ritornato e si trova con tutta la famiglia a Pisa".

Purtroppo il camion degli Alleati, che mi aveva portato fino lì, era già lontano, per quanti sforzi facessi non mi sentirono e proseguirono.

Allora Raffaello mi portò in una fiaschetta e mi offrì un bicchiere di vino rosso, provai a berlo ma non ci riuscii. Con sforzo montai accanto a lui e partimmo. I tre chilometri che separavano Querceta da Seravezza diventarono trecento, tanta era l'ansia che mi attanagliava.

Ci siamo ecco Seravezza. Non entrammo nel centro del paese ma andammo a passare al ponte della "Scolina" che era rimasto in piedi dai bombardamenti. Mi feci fermare sulla rampa d'accesso al Palazzo Mediceo, alla sede Comunale, dove mia zia Ebe e la sua Famiglia abitavano.

Vidi fermo sulla strada un mio paesano, Tiberio, al quale mi rivolsi per avere notizie. Per tutta risposta inveì contro di me e minacciò di gettarmi nel fiume che si trovava a circa dieci metri più sotto. Chiesi spiegazioni e per tutta risposta mi fece notare che bastava vedere la divisa che indossavo. Era una divisa mimetizzata dell'esercito tedesco che ci era stata imposta dagli americani a Dachau, dopo che ci avevano tolto le divise a strisce grigio e azzurre, il triangolo rosso di politici e il numero di matricola, perché avevano paura di infezioni. Avevo anche gli scarponi con il tacco in ferro che mi tenevano quasi inchiodato a terra tanta era la mia debolezza.

Gli dissi cosa avevo fatto e da dove venivo.

Gli feci il nome dei lager e delle carceri dove ero stato deportato ma Tiberio non sapeva nulla di tutto ciò e non poteva capire, perché l'ottusità e la prepotenza dimostratemi erano la conseguenza di idee non bene radicate e di una non perfetta conoscenza di cosa fosse stata la Resistenza.

Lo lasciai e mi avviai sulla rampa di strada che porta al portone del Palazzo Mediceo, quando, tutto ad un tratto vidi farsi avanti mia zia.

La chiamo, mi fissa, mi chiede chi fossi, come facevo a conoscerla; certo, malgrado due mesi di cure intense all'ospedale di Dachau, ero ridotto ancora veramente male.

Le dico: "Sono "Italino" e lei per tutta risposta si mette a piangere urlando: "Come ti hanno ridotto quei mascalzoni, vedrai quando ti rivedrà tua madre, non ti riconoscerà tanto sei trasfigurato".

Ritornò verso casa ed ogni passo che faceva sostava per guardarmi e diceva: "Povero "Italino" come sei ridotto male, vieni a riposarti e a mangiare un po' di frutta, poi ti toglierai questi vestitacci e ti darò una camicia e un paio di pantaloni dello zio Primo".



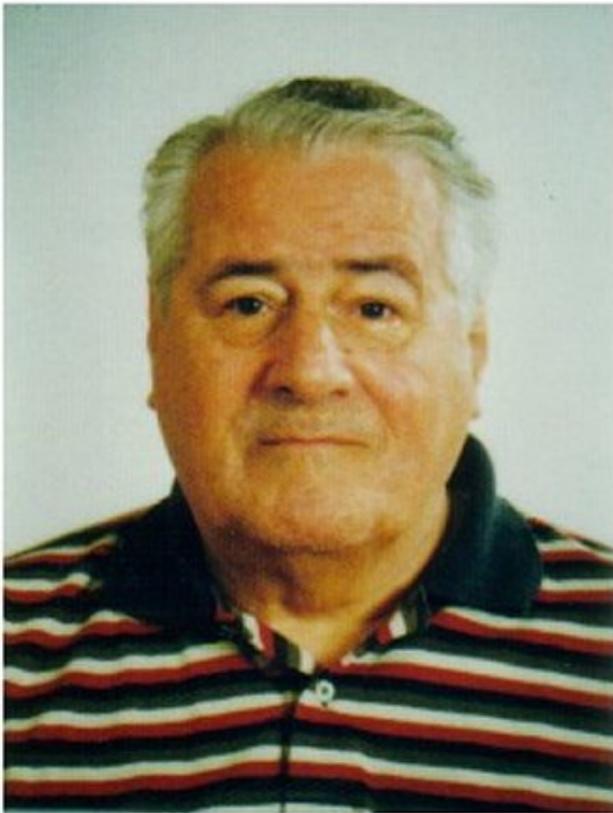
Italo racconta ai ragazzi



le domande dei ragazzi

*Grazie Babbo,
grazie,*

*per aver parlato sempre di uomini e non di individui,
per averci detto di non esserti chiesto mai se nelle fosse comuni c'erano uomini o
donne; cattolici o ebrei; inglesi o francesi; anarchici o monarchici,*



a nostro padre

*grazie,
per la tua libertà intellettuale e
morale,
per la modestia della tua
condotta,
per non esserti rinnegato mai,
per averci detto che se quello
che è capitato a te fosse capitato
a qualcun altro non avrebbe
fatto nessuna differenza,
grazie,
per aver sempre parlato di
rispetto e non di tolleranza,
per averci detto che la risposta
giusta è sempre la verità,
grazie,
per la tua scelta,
per la mai persa fiducia
nell'essere umano,
per il darci la speranza che
questo tuo diario sia fonte di
profonda riflessione ed
accoglimento del messaggio
profondo che da sempre tenti di
trasmettere.*

Laura

Si ringraziano la Provincia di Pisa ed il Comune di Pontedera per la realizzazione e la divulgazione del diario, per la loro consueta partecipazione alle iniziative dell'ANED e particolarmente per la stima e l'affetto da sempre dimostrati nei confronti di nostro padre prima e per la vicinanza alla famiglia dopo.

Ringraziamo Massimo Fornaciari per l'impegno e l'infaticabile dedizione nel portare avanti con nostro padre ed insieme a noi la testimonianza, anche attraverso la realizzazione di questo diario. Per questa sua costante presenza e per questo suo profondo e sincero sentimento, è, ormai da molti anni, uno della nostra famiglia.

Ringraziamo tutti coloro che, in qualsiasi modo, hanno contribuito affinché questo diario fosse realizzato, anche attraverso le numerose manifestazioni di stima che ci hanno sempre esortato a continuare.